

Taccuino filosofico  
UrbanaMente Cultura 2019

# Il tempo

Il taccuino realizzato in queste pagine è un compendio alla riflessione sul tema delle dieci conferenze che si sono svolte a Magenta, a Corbetta e Abbiategrasso nei primi mesi del 2019, nell'ambito della rassegna culturale organizzata dall'Associazione UrbanaMente di Magenta. Il filo conduttore di queste serate, che hanno coinvolto rilevanti nomi della filosofia, della scienza, dell'economia e della psicologia, è stata la riflessione sulla parola **Tempo**.

I testi qui riportati sono la sintesi delle lezioni realizzate nel ciclo **UrbanaMente Cultura 2019**. Il lavoro di redazione è a cura dell'Associazione UrbanaMente che contribuisce con attività di volontariato alla realizzazione di progetti e iniziative culturali sul territorio ovest di Milano.

Si ringrazia la **Fondazione Comunitaria Ticino Olona** per il contributo che ha consentito la realizzazione della rassegna e delle attività che sono anche confluite nella produzione di questo taccuino.



Contatti: [info@urbanamente.org](mailto:info@urbanamente.org)



[@ass.urbanamente](https://www.facebook.com/ass.urbanamente)



[@urbanamentecultura](https://www.instagram.com/urbanamentecultura)

 **YouTube** Associazione UrbanaMente

La riproduzione totale o parziale del contenuto della pubblicazione è vietata senza previa autorizzazione.

La pubblicazione non è in vendita



Progetto grafico: UrbanaMente

Foto di copertina: Focus.it

Edizione gennaio 2020

**Lezioni Magistrali**

# **Il tempo**

**Taccuino filosofico**

a cura di

Martina Corbetta

Emy Fabbri

Manuela Gemelli

Emanuele Locatelli

Olga Maerna

Giulia Aurora Radice

**UrbanaMente Cultura 2019**



# Indice

6	Che cos'è dunque il tempo?
9	L'immagine scientifica del mondo naturale
13	Le immagini che finiscono. Cinema e tempo
17	La natura del tempo e il tempo della natura
21	L'inconscio e il tempo
25	Seneca: c'era una volta il tempo
28	Marcel Proust: il tempo incorporato
32	Storia e tempo nell'era della globalizzazione
38	Poveri di tempo, poveri di idee
41	Il tempo delle cose
47	Il tempo nel teatro
52	Epilogo

# Che cos' è dunque il tempo?

Il nostro lavoro di ricerca e riflessione sulle parole continua e affronta in questo ciclo di incontri un tema non facile a definirsi: il tempo. La parola ricorre molte volte nell'arco della nostra giornata: la usiamo con il significato dello scorrere del tempo, della successione dei giorni e mesi e stagioni e anni, quando leggiamo una pagina meteo, delle giornate in cui il tempo non basta mai o, al contrario, non passa mai se siamo coinvolti in un lavoro che non ci appassiona, di un tempo in continuo frenetico divenire come quello che viviamo oggi, di un tempo che "non è più come una volta", ricordo no-stalgico di un passato scandito secondo i ritmi della natura. Il tempo abita le nostre vite e noi lo abitiamo.

Ciò lascia supporre che sappiamo bene che cosa sia il tempo.

Perché dunque parlare ancora del tempo?

Il novecento ha introdotto cambiamenti tali che il nostro rapporto con il mondo si è trasformato senza che potessimo rendercene conto. L'osservazione più attenta della realtà ha cambiato il punto di vista sulle cose, ha introdotto un principio di tempo relativo che ha polverizzato ogni congettura precedente e che ha aperto scenari solo in apparenza limitati alla fisica. Ci troviamo inaspettatamente inadeguati a comprendere questa nostra epoca di cui pure siamo parte.

Se il mondo cambia possiamo stare dentro a questo tempo storico ignorando il cambiamento delle sue rappresentazioni, lasciando che questo accada senza di noi che ne siamo i soggetti principali?

Già Sant'Agostino si era posto la domanda entrando nel vivo della questione. "Che cosa è dunque il tempo? Se nessuno me ne chiede, lo so bene: ma se volessi darne spiegazione a chi me ne chiede, non lo so."

Ecco posta la questione di fondo: il tempo è all'origine un'entità indefinibile, inafferrabile. L'etimologia della parola rinvia ad una radice sanscrita che significa *calore, atmosfera*. Il significato poi si evolve e include la nozione di *estensione* e *durata*. Ma sono entità ancora non misurabili. La cultura greca realizza un altro passo aggiungendo il significato di *separo, divido* e da qui si arriva all'idea di *periodo, epoca, stagione*. L'evoluzione della parola, che è anche espansione di senso, raggiungerà una definizione che forse può soddisfare l'uomo concreto: *il tempo è la durata misurabile di tutto ciò che è*.

Bene. *Misurare il tempo* significava finalmente possederlo e *controllarlo*.

A questo punto l'umanità avrebbe potuto dirsi contenta. Invece?  
Non c'è dubbio che intorno al concetto di tempo il genere umano si è arrovellato: come misurare un'entità non misurabile? Potrebbe l'essere umano stare nel mondo senza poter misurare gli elementi necessari per abitare il mondo? Ovviamente no. Raggiunta una misura, con l'evoluzione tecnica e poi tecnologica, quante diverse modalità di misurazione e modelli di misurazione potrebbero ancora prodursi? Che cos'è il tempo, oggi, se è annullato anche nelle equazioni della fisica? Se ancora esiste un concetto di tempo come è possibile descriverlo? Quale valore diamo al tempo oggi che è divenuto sempre più ossessivo, stressante? Quale senso del tempo nell'idea di futuro tecnologico?  
Senza alcuna presunzione di soddisfare la domanda abbiamo iniziato un viaggio dentro la parola tempo cercando di capire le sue più recenti narrazioni e rappresentazioni prendendo in considerazione il tempo della natura, della fisica, della vita, del lavoro, dell'economia, il tempo della creazione, il tempo delle cose, la complessità di questo nostro tempo.

Nei mesi di gennaio, febbraio e marzo 2019 abbiamo proposto dieci incontri, alcuni condotti da accademici già noti al nostro pubblico, altri tenuti da esperti coinvolti in diverso modo nella ricerca. Confermando l'ampliamento delle *filosofie* che interrogiamo per la nostra riflessione, confermiamo la presenza in più città e scuole del territorio: la rassegna si sta diffondendo grazie al coinvolgimento di amministratori che sostengono questo progetto, di dirigenti scolastici che credono nell'importanza dell'esperienza diretta degli studenti con la ricerca, lo sviluppo della conoscenza e il confronto, di docenti che hanno inserito la riflessione filosofica nel programma di classe stimolando discussioni e coinvolgendo gli studenti nel presentare le conferenze riconoscendone il valore come attività di Alternanza Scuola Lavoro. E' un'attività in divenire, questa, che si arricchisce di anno in anno, di parola in parola, tesa allo sforzo di cogliere il *dentro* e la *relazione* delle cose, tirando fili dal passato verso il futuro per riannodare un ordito su cui intrecciare con armonia nuova i diversi mondi e linguaggi e saperi che oggi ci interrogano.

*Daniela Parmigiani*





Federico Laudisa

## L'immagine scientifica del mondo naturale

15 Gennaio 2019

Magenta CinemateatroNuovo

*Federico Laudisa è professore di Logica e Filosofia della Scienza al Dipartimento di Scienze Umane per la formazione "Riccardo Massa" dell'Università di Milano-Bicocca. Relatore di svariate tesi triennali e magistrali su temi di logica e filosofia delle scienze cognitive. E' stato membro di commissioni di dottorato presso diverse università tra cui Sassari, Firenze, Roma Tre e Losanna. Membro del Direttivo della Società Italiana di Logica e Filosofia delle Scienze (SILFS) e vicepresidente della stessa società fino al 2016, dello Steering Committee della European Philosophy of Science Association (EPSA). E' referee per Oxford University Press, NWO (The Netherlands Organisation for Scientific Research), per svariati progetti MIUR e CARIPL0 e per numerose riviste internazionali. E' autore di diverse pubblicazioni tra cui "Albert Einstein e l'immagine scientifica del mondo" Carocci editore.*

Per quanto nobile e giustificata sia la richiesta, non è facile ricavare un'immagine complessiva del mondo dalle teorie scientifiche; per raggiungere questo genere di obiettivo non sono sufficienti gli strumenti degli scienziati ma occorrono talvolta quelli dei **filosofi della scienza**, più abituati a fornire visioni complessive.

Con questa provocazione si apre la lezione tenuta da Federico Laudisa, dedicata all'evoluzione scientifica nell'analisi del concetto di "tempo" nel corso dei secoli e ai conseguenti rivolgimenti concettuali che ne sono naturalmente derivati. Le grandi novità scientifiche che hanno marcato la storia dell'uomo (come, per esempio, l'enunciazione delle teorie della relatività da parte di Einstein) non hanno infatti solo portato all'emergere di nuove tecnologie, ma anche di nuove visioni filosofiche, in quanto sono andate a incidere anche su dimensioni e realtà concettuali con cui l'uomo aveva sempre dovuto confrontarsi; tra queste, sicuramente centrale è la dimensione del tempo.

L'interesse dell'uomo verso il tempo ha radici molto antiche e risale a **epoche pre-moderne** in cui, a differenza di quanto è avvenuto negli ultimi secoli, ricerca scientifica e ricerca filosofica non erano separate. Fino alla nascita della scienza moderna (XVI-XVII secolo) i due percorsi viaggiavano parallelamente: proiettare sul passato la nostra idea secondo cui filosofia e scienza sarebbero due discipline separate significherebbe compiere un'azione antistorica.

Tra i primi filosofi-scienziati che si sono interrogati sulla natura enigmatica del tempo compare Aristotele: nella "**Fisica**" - ricordiamo che per il filosofo greco "fisica" significa "teoria generale del cambiamento" - viene enunciato come questo cambiamento sia legato essenzialmente al passare del tempo.

Qualche secolo più tardi anche il filosofo cristiano **Agostino** nelle “**Confessioni**” dedica il Libro 11 interamente al concetto di tempo. Oltre a introdurre il tempo come qualcosa che ha a che fare con la natura mutevole dell’uomo (il tempo è indagato più che altro come percezione del tempo), Agostino individua un aspetto per cui tale percezione entra in contrasto con la teologia dell’epoca: nel momento in cui le Scritture enunciano “In principio c’era...”, sembrerebbe che Dio stesso sia nel tempo; come dire che fino a un istante prima di quel principio non c’è nulla e poi dà inizio alla propria opera di creazione. A questo problema si risponde negando che Dio possa essere nel tempo dichiarando insensato chiedersi cosa Egli facesse prima di creare; essendo la temporalità una espressione di finitezza (che non può caratterizzare Dio), essa non può essere riferita a Dio, in quanto è fuori dal tempo che Lui stesso ha creato.

Tra Cinquecento e Seicento la prospettiva viene poi completamente rovesciata: “filosofi naturali” (coloro che oggi verrebbero definiti “scienziati”) come **Galileo Galilei**, **Francis Bacon** e **Keplero**, iniziano a guardare ai fenomeni naturali dal punto di vista del mondo umano. Cercano di costruire un modello ideale del mondo naturale che, anche attraverso l’utilizzo di oggetti semplici, propone qualcosa che non esiste davvero ma che tenta di osservarlo e descriverlo (in questo senso Galileo può essere considerato lo scienziato che ha utilizzato nel modo più proficuo modelli per rappresentare i fenomeni). Questa idealizzazione sta alla base non solo del principio di relatività galileiana, ma anche della nascita della scienza moderna: gli esperimenti descritti da Galileo (come per esempio quello della nave, presentato nella giornata seconda del Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo) sono puramente ideali, in quanto le loro condizioni e i loro risultati non possono essere effettivamente verificati nel mondo; tuttavia, assumendo tali condizioni e tali risultati, del mondo è possibile comprendere molte cose. Si tratta, dunque, di una lettura del mondo che procede per modelli.

Una delle principali innovazioni di questa rivoluzione scientifica sta nell’aver portato a pensare alcuni concetti non più come assoluti, bensì relativi; mentre i concetti assoluti aristotelici erano intuitivi e dunque anche difficili da scardinare, perché basati sull’evidenza. La **scienza moderna**, avviata da uomini come Galileo Galilei, si basa invece sull’idea che gli oggetti dell’analisi siano privati delle loro proprietà assolute e vengano dotati di qualità relative date dalla loro relazione con altri oggetti. Un passaggio chiave nella riflessione di Galileo in questo senso è quello inerente alla cinematica, cioè allo studio sul moto: mentre la prospettiva aristotelica presumerebbe di affermare “Noi ora siamo fermi (perché non c’è nulla di più evidente)”, Galileo alla domanda “L’oggetto si muove o no?” risponderebbe “Dipende”; si tratta di un passaggio che oggi appare molto semplice e quasi scontato, ma che all’epoca richiese un grande sforzo di cambiamento di prospettiva.

Lo studio della cinematica associata al tempo continua con **Newton**, per cui spazio

e tempo costituiscono una sorta di contenitori che racchiudono il fenomeno e che hanno in un certo senso un'esistenza indipendente da esso. L'immagine di spazio e tempo è infatti la trama in cui si muovono tutti i fenomeni, come entità assolute, e implica che lo scorrere del tempo avvenga allo stesso modo per tutti i corpi indipendentemente dallo stato di moto relativo.

All'inizio del XX secolo questa immagine dello spazio e del tempo aveva sostenuto la descrizione dei fenomeni articolata in due grandi capitoli: la meccanica e l'elettromagnetismo. Si tratta di due ambiti che, se osservati retrospettivamente, appaiono talvolta non facilmente compatibili; è **Einstein** a mostrare come essi possano convivere a condizione di modificare la concezione dello scorrere del tempo. Allo sviluppo di questo cambiamento di prospettiva ha contribuito anche la filosofia: è lo stesso Einstein, in uno scambio epistolare con Moriz Schlick e poi in "**Implicazioni filosofiche del principio della relatività**" (1915), a riferire come per la formulazione della teoria della relatività fosse stata per lui fondamentale la lettura di **Hume**. Sebbene il filosofo scozzese non avesse fatto riferimento diretto al tema del tempo, per Einstein si rivela fondamentale la metodologia proposta: secondo Hume, le teorie non possono essere estratte dall'esperienza e non è dato certo che la spiegazione emerga dai dati utilizzati; occorre piuttosto congetturare una spiegazione che si spera possa essere valida per quei dati. Per Hume, quindi, la teoria è una congettura da applicare ai dati, una teoria fatta di azzardi che non deriva unicamente da un accumulo di tali dati.

È sulla base di questa indicazione metodologica che Albert Einstein lavora alla teoria della relatività a partire da due tesi chiave: da una parte, la tesi galileiana secondo cui le leggi fondamentali che regolano i fenomeni non devono dipendere dalla prospettiva da cui si guarda il fenomeno (ciò che Galileo diceva in merito all'esperienza della nave); dall'altra, egli postula che la velocità della luce sia costante in sistemi di riferimento differenti (già testato all'epoca dal punto di vista sperimentale).

Postulando la velocità costante della luce, egli arriva a rendersi conto che per fenomeni a velocità elevate le "trasformazioni" proposte da Galileo non valgono e che viene a cadere una delle caratteristiche fondamentali dei fenomeni a basse velocità (l'uniformità dello scorrere del tempo). Proprio in questo sta la lezione imparata da Hume e il conseguente fondamentale passaggio di carattere epistemologico: la necessità di valutare sempre l'adeguatezza di certe teorie, perché, sebbene la nostra percezione intuitiva vi si accordi, tuttavia esse non sono inconfutabili. Da qui il principio di relatività.

È in questo modo che Einstein arriva a formulare la teoria per cui due eventi simultanei in un sistema di riferimento potrebbero non esserlo in un altro sistema, osservati da un osservatore che viaggia a velocità diversa.

*A cura di Olga Maerna*



**Marco Invernizzi**

## **Le immagini che finiscono. Cinema e tempo**

22 Gennaio 2019

Magenta CinemateatroNuovo

*Marco Invernizzi studioso del linguaggio cinematografico e cultore di filosofia, ha particolarmente approfondito gli aspetti filosofici appartenenti alla visione cinematografica. Curatore di cineforum da oltre trent'anni, ha tenuto corsi di cinema per le scuole e serali per biblioteche. Ha particolarmente studiato il cinema di Kubrick, Pasolini e Kieslowski, tra gli altri.*

Parleremo dell'essenza del cinema e di quanto questa essenza abbia a che fare con il tempo, di quanto sia profondamente impregnata di tempo, nella sua logica, nelle sue modalità, in tanti aspetti che cercheremo di sviluppare per provare a pensare diversamente il cinema.

Per fare questo, partiamo da qualcosa che non è cinema, per il momento, cioè il sogno. **Matte Blanco** ha scritto tantissimo su tutto quello che è l'ambiente psichico e onirico profondo e il cinema, con svariati interventi stimolanti, ripresi poi da altri. Egli sottolineava una cosa ovvia, ma non così scontata rispetto al cinema, e cioè come nel sogno lo spazio e il tempo non esistono. Nel sogno inizialmente si pensava anche che la coscienza non agisse, che fosse come "addormentata". Poi le successive ricerche hanno dimostrato che c'è una parziale componente attiva della coscienza anche nel sogno. Già in fase prenatale, il bambino sogna immagini fisse, dove non c'è dinamismo né movimento. Intorno ai quattro anni i sogni iniziano ad acquisire una loro fisionomia più "strutturata", con immagini anche in movimento. Questa evoluzione nel modo di sognare sembra quindi essere influenzata dalle esperienze della vita.

Rispetto al tempo, se il sogno non ha coordinate spazio-temporali, la vita è al contrario determinata da spazio e soprattutto da tempo, perché inizia e finisce. Potremmo perciò dire che ciò che finisce influenza ciò che non finisce mai: il tempo influenza il non-tempo.

Analizzando come si produce il sogno, osserviamo che avviene ad occhi chiusi e si presenta come uno schermo nero su cui si proiettano immagini colorate o meno: immagini dentro a un buio.

Pensando al cinema si può affermare che è esattamente lo stesso: una proiezione di immagini dentro il buio della sala. Proprio per questo aspetto il cinema, più di tutte le altre arti, è legato al sogno, ma con alcune differenze sostanziali: gli occhi durante la proiezione cinematografica sono ben aperti; la sala buia richiama l'ambiente onirico e quindi semi-cosciente, tuttavia la nostra ragione è molto sveglia; le immagini che guardiamo non sono senza tempo, ma hanno un inizio e una fine. La durata di un film sembra essere un dettaglio, ma è invece un elemento che ne condiziona la visione.

Inoltre la dimensione spazio-temporale è definita dallo schermo rettangolare su cui si sviluppano le immagini. Apprendo una parentesi, accenno al fatto che nel cinema anche quello che sta fuori dallo schermo è decisivo, intendo il rapporto tra lo spazio definito e il non-spazio, affermando che ciò che non vediamo, il fuori campo, è decisivo.

Prendendo in considerazione le immagini, è un interessante spunto di riflessione un intervento del critico cinematografico Enrico Ghezzi, il quale si chiedeva se fosse proprio vero che gli spettatori amassero le immagini di un film. Perché se le amassero, vorrebbero che non finissero mai, mentre ogni spettatore vuole che un film finisca. Quindi concludeva che forse non è così vero che le immagini siano amate da chi guarda un film.

Pasolini invece, parlando di montaggio e di morte nella vita reale, sosteneva che il senso della vita emerge dopo la morte perché dopo la morte di un individuo, chi vive ancora mette assieme tutti gli elementi, i momenti più significativi della sua vita, ne ricostruisce la storia e le dà senso. La stessa cosa avviene nel cinema, dove per realizzare un film vengono girate ore e ore di pellicola, ma poi il regista nella fase di montaggio opera dei tagli, seleziona e mette assieme le immagini in una storia che ha un inizio e una fine e che dà un senso al film. Quindi **Pasolini**, con uno straordinario paragone, affermava che il significato del film emerge quando il film *muore*. Questo significa che per avere un senso il film deve avere un inizio e una fine. Se le immagini non finissero mai, non avrebbero senso. Ritornando allora alla provocazione di Ghezzi, potremmo rispondere che il pubblico ama le immagini, ma ama il senso che emerge da quelle immagini, per questo vuole che finiscano. Interessante è il parallelismo con la vita e la necessità della sua fine per poterle dare un senso. L'eternità mal si concilia con il senso.

Tornando al sogno, noi vediamo immagini che prendiamo dalla realtà e trasferiamo nella situazione onirica apparentemente senza un significato, sono la parte che più ci appartiene e nello stesso tempo sono la cosa che meno capiamo. È questo il segnale preciso del fatto che noi non ci conosciamo, mentre il viaggio più bello è esattamente il viaggio della conoscenza di noi stessi. Ma il non-tempo del sogno che rapporto ha con il tempo della vita? A mio parere il non-tempo del sogno e il tempo della vita reale devono coesistere perché sono le due dimensioni entro cui si gioca il senso dell'esistenza. Il cinema ricrea l'ambiente onirico mettendolo in relazione con la durata del film, cioè con il tempo, e con la nostra coscienza che diventa in grado di intercettare, anche se parzialmente, questa interconnessione profonda tra l'inconscio e la ragione. In questo senso possiamo dire che il cinema è una finestra su noi stessi, perché ricostruisce con le immagini la struttura psichica del nostro ambiente onirico.

Ogni volta che guardiamo o riguardiamo le immagini di un film si crea una tensione (pensiamo ai film che creano suspense) che altro non è che l'incontro tra ragione (il tempo) e lo stato onirico, l'inconscio (il non-tempo). Nello stesso tempo questo

incontro genera in noi il senso e condiziona l'approccio verso le immagini che vediamo.

L'incontro tra il tempo e il non-tempo è l'essenza del cinema perché, come per ogni arte, il linguaggio cinematografico è rivelatore di chi noi siamo e di che cos'è la nostra vita, per il fatto che fa emergere aspetti che a volte nella vita ci sfuggono.

Richiamo a tal proposito l'opera di **Marcel Proust**, che definirei opera aurorale perché si situa nel passaggio tra il sogno e il risveglio, in quel momento magico dove il sogno che sta finendo lascia tracce alla ragione che non è ancora sveglia, ma che tuttavia comincia a riattivarsi. È un momento rivelatore perché tempo e non-tempo si toccano e creano senso, generando spesso intuizioni che se non fermiamo subito sfuggiranno. Questo è il cinema: tempo e non-tempo che agiscono contemporaneamente e che creano una magia straordinaria. Trasferendo il concetto nella vita reale, tempo e non-tempo sono due dimensioni irrinunciabili di quella straordinarietà che è l'uomo.

J. L. Borges affermava che: "il tempo è un fiume che mi trascina, ma io sono quel fiume", un'immagine stupenda per dire che l'uomo cattura una parte di eternità per farla sua nel sogno e nella sua storia. L'uomo che ha un termine è in grado di accogliere dentro di sé ciò che termine non ha, rivelando così la sua completezza: l'eternità che vive dentro la vita che finisce. In altre parole la nostra vita è fatta di un tempo che scorre e che finirà, ma contiene il senso delle cose che non finiscono mai.

L'uomo che cattura il non-tempo, e lo cattura anche attraverso il cinema che ha questa magia, crea dentro di sé la sua eternità perché questo dà senso alla sua vita. Il senso della vita dell'uomo quindi non è ragione, ma l'incontro tra le due dimensioni di sé che gli consentono di capire e nello stesso tempo di cogliere quanto ancora c'è da capire. L'amore ad esempio è una delle manifestazioni più autentiche dell'incontro straordinario che dà senso alla vita tra il non-tempo e il tempo.

Per arrivare a definire più precisamente l'essenza del cinema utilizzando il suo linguaggio specifico, propongo la visione di due sequenze da "**Nosferatu**" di **Werner Herzog**.

Nella prima sequenza si vede l'immagine del vampiro in primo piano circondata dal buio totale, che richiama il non-tempo e il non-spazio. La sequenza finisce con l'immagine di un orologio a forma di teschio che segna la mezzanotte, simbolo della ripetizione: l'eternità come ripetizione infinita delle identiche cose che non hanno senso. Nella seconda sequenza il vampiro stesso afferma che l'eternità è un abisso in cui si perde, ma improvvisamente, vedendo l'immagine di Lucy, di cui si innamora, ecco che in lui si crea l'urgenza di confrontarsi con un tempo definito, che diventa più importante dell'eternità perché attiva la ricerca di senso e quindi la vita. Questo è il cinema: un sogno che attraverso le immagini invita lo spettatore a raccogliere senso, è il confronto più straordinario con il tempo che noi possiamo immaginare. Il

film termina con Nosferatu che incontra Lucy, la quale si sacrifica trattenendolo fino a quando arriva la luce che provoca la morte del vampiro. Pur consapevole della sua fine, il vampiro accetta la morte per dare un senso alla propria vita. Il messaggio che Herzog ci consegna è chiaro: il tempo definito dà senso. Il cinema con le proprie immagini che finiscono dà senso.

Arriviamo quindi ad affermare che il limite dell'uomo, espresso dalla durata della sua vita, è la sua forza perché contiene e produce senso. Si evidenzia così l'importanza culturale dell'essenza del cinema che si offre come linguaggio per perseguire il senso nella consapevolezza che questa ricerca non può che avvenire nel limite temporale.

A conclusione, sull'uomo che è senso e ricerca di senso, il cinema agisce in maniera tale che questa ricerca sia riferita a se stesso, attraverso la forza delle immagini che vanno a pescare nel profondo in modo spesso terrificante. Charles Baudelaire diceva che la ricerca è così faticosa che l'uomo ha bisogno di un punto di appiglio, un punto di consistenza. Quale punto di approdo ci offre il cinema? Il film stesso, perché inizia e finisce e questa certezza ci tranquillizza. La nostra ricerca spesso ci atterrisce perché non sappiamo dove andremo a finire, il film invece prima ci provoca, ci invita al viaggio e nello stesso tempo ci consola, mostrandoci come quella parte di viaggio termina. La nostra vita è fatta di questo: di cose che cerchiamo di finire e definire ma che solo alla fine acquisiranno un senso compiuto e complessivo quando noi, essendo individui sociali, le consegneremo a chi rimarrà dopo di noi, dopo la nostra fine.

*A cura di Manuela Gemelli*



Rocco Ronchi

## La natura del tempo e il tempo della natura

5 Febbraio 2019

Corbetta Aula polifunzionale

*Rocco Ronchi è professore ordinario di Filosofia teoretica all'Università dell'Aquila. Tiene corsi e seminari in varie università italiane e straniere. È Docente di filosofia presso l'IRPA (Istituto di Ricerca di Psicoanalisi Applicata) di Milano. Dirige la collana "Filosofia al presente" della Textus edizioni di l'Aquila. Tra le sue più recenti pubblicazioni: "Bergson: una sintesi" e "Il canone minore. Verso una filosofia della natura".*

*Ormai da quattro anni è ospite tra i più graditi di UrbanaMente Cultura: nel 2015 ha tenuto una lezione su "Le Neolingue totalitarie", nel 2016 ha trattato "L'illusoria libertà" e nel 2017 "Lo sguardo delle cose", nel 2018 "Apologia delle macchine desideranti".*

Rocco Ronchi mette a confronto la concezione del tempo di uno dei più grandi filosofi di tutti i tempi, **Bergson**, e di uno dei fisici più importanti del secolo passato, **Einstein**. Ronchi ci conduce indietro nel tempo fino al 1922: anno in cui la società francese di filosofia invita Einstein a parlare della sua teoria della relatività davanti ai principali esponenti della filosofia francese ed europea. Questa teoria aveva rivoluzionato non solo la visione scientifica della realtà ma anche il senso comune. La teoria della relatività resta, nel pensiero popolare, metaforizzata efficacemente dal famoso paradosso dei gemelli Pietro e Paolo che invecchiano diversamente poiché si muovono a velocità diverse. Nel modello teorico di Einstein infatti a velocità che tendono a raggiungere la velocità della luce lo spazio si restringe e il tempo si dilata; così il fratello che ha viaggiato alla velocità della luce quando torna sulla terra trova il gemello morto poiché quelli che lui ha vissuto biologicamente come due anni per il fratello sono stati duecento. Ronchi spiega come il paradosso del diverso invecchiamento dei due gemelli colpi molto l'immaginario di Bergson, il filosofo più famoso del suo tempo.

Il 1922 si pone come anno di rottura nella cultura occidentale a livello filosofico, artistico e scientifico. La scienza e la filosofia iniziano a divergere e non riusciranno più a riavvicinarsi, in questa rottura emergono due concezioni del tempo opposte e inconciliabili: un tempo umano, percepito e vissuto che Bergson chiama il tempo reale e invece un tempo fuori dai cardini, non più congruente con la nostra esperienza, non più un tempo ma tanti tempi molteplici che tra loro si trovano in reciprocità e differenza. Oggi abbiamo dimostrato scientificamente la teoria di Einstein che ci testimonia una nuova visione del tempo lontana dalla nostra esperienza diretta e quindi sconvolgente.

Bergson nel 1922 aveva già terminato il suo famoso testo intitolato: "Durata e Simultaneità": il testo contiene nella sua ultima edizione la presa di posizione critica

di Bergson verso la relatività di Einstein. Bergson sottolinea la divisione tra un tempo percepito come reale che egli definiva anche qualitativo, ed un tempo invece fittizio, convenzionale e pensato per necessità operative. Questo tempo quantitativo, di cui un esempio è il tempo spazializzato delle lancette dell'orologio, ripetitivo nella sua continuità omogenea, rappresentabile in una semiretta orientata. Il tempo vissuto è sempre qualitativo poiché testimonianza di un continuo mutamento, negazione del sempre uguale. Bergson aveva costruito la sua fama su questa innovativa tesi del tempo. Einstein invece rivoluzionò a livello scientifico ed epistemologico le nostre concezioni riguardo al tempo perché introdusse un'idea sconvolgente: "Non ci sono più distanze tra due eventi che siano puramente spaziali, due eventi con una distanza solo spaziale indicano un non-rapporto, non esiste più il concetto di simultaneità per cui due eventi possono accadere insieme nello stesso momento". Nella fisica classica newtoniana la storia dell'universo è rappresentata da una continua successione di spazi istantanei; se il tempo, secondo Newton, è un assoluto simbolizzato come una linea infinita, la successione dei piani in questa linea rappresenta tutti gli eventi simultanei che avvengono in quell'istante e lo spazio sarebbe una sezione trasversale istantanea su un flusso di tempo assoluto. Quando nella fisica classica dico "qui" indico lo stesso "qui" del sole e delle galassie lontane. Nel sistema newtoniano spazio e tempo sono due sistemi di riferimento divisi e separati. Sono le due grandi cornici dove si inquadrano gli eventi. In questo schema Newtoniano Bergson critica la difficoltà in cui ci si imbatte nel tentativo di spiegare il cambiamento e l'evoluzione. Come è possibile il passaggio da una all'altra sezione trasversale? Come avviene il passaggio tra una istantanea dell'universo e l'altra? Quanti altri istanti stanno tra due istanti?

Si ricade nel famoso paradosso di Zenone riguardo l'infinito tra due punti. Nel nuovo schema della relatività si perde la simultaneità degli eventi nei diversi punti dello spazio. La crisi di questa concezione ha radici nel fallimento dell'esperimento di Michelson-Morley che, nel tentare di dimostrare l'esistenza dell'etere, dimostrò invece l'indipendenza della velocità della luce, contraddicendo l'idea di un sistema di riferimento privilegiato, e la costanza della velocità della luce. Nella relatività il presente come "ora" sparisce come punto geometrico e di conseguenza come punto di riferimento teorico per la filosofia. Il presente come punto nello spazio indipendente dal tempo scompare e ritorna sotto forma di un "campo di presenza", il presente si inspessisce e da punto diventa qualcosa di immediatamente temporale e dotato di massa, si gonfia di tempo, lo spazio diventa un tutt'uno con il tempo. Il presente non è un punto sulla linea ma guadagna spessore ed è contemporaneamente nel presente e nel passato. In questa concezione Einstein e Bergson si mostrano alleati e non avversari nella teoria; nella sua concezione del tempo vissuto e qualitativo in opposizione a quello spazializzato, convenzionale e puntiforme, Bergson si trova vicino ad Einstein tanto da definire il tempo "Non un punto ma una memoria in atto". Bergson sostiene infatti che dove c'è vita il presente è gravido di passato,

è una memoria protesa al futuro. Il presente è una relazione sia per Bergson che per Einstein. Per Einstein dunque non esistono più distanze spaziali ma solo temporali. Lo spazio si unisce al tempo e il mio presente diventa un campo di presenza. Per descrivere questa nuova idea la scienza ha bisogno di una nuova geometria, quella euclidea non è più sufficiente. Nasce una nuova geometria capace di descrivere lo spazio-tempo. Se dunque Bergson ed Einstein sembrano condividere così tanti punti sulla concezione del tempo perché la lezione di Ronchi li pone in conflitto? Secondo Bergson il tempo è possibile solo dove c'è continuità e quindi memoria in atto, se ci fosse discontinuità non ci sarebbe successione, il tempo suppone la memoria, il tempo è memoria, non nel senso più comune del termine di ricordo di qualcosa, ma nel senso di traccia viva e presente di un qualcosa già dato nel passato, come la palla di neve è memoria dei fiocchi caduti che la compongono. Non è una memoria autoconsapevole e umana ma è l'idea che un passato continua ad operare nel presente. Bergson afferma che lo spazio è una forma-limite del tempo/memoria, questo legame è comprensibile con un esempio: se durante il giorno noi siamo spinti da una direzionalità che ci orienta al futuro che è forma vissuta del tempo, durante la notte la nostra mente si "distende", se sto dormendo oppure se sono distratto, nel momento in cui il pensiero non è orientato e contratto, si distende e si dispone come se fosse un piano, perde la sua condensazione e diventa un mosaico di immagini: il sogno.

Cos'è lo spazio rispetto al tempo? Lo spazio è il sogno del tempo, la sua distensione nel momento in cui noi non siamo orientati all'azione ma siamo distesi o distratti. A prima impressione la visione bergsoniana sembra una metafisica perfetta della fisica einsteiniana. Dove sono allora le differenze? La prima differenza sta ad esempio nel fatto che Bergson contesta la molteplicità dei tempi, concetto einsteiniano, e sostiene invece che esista un solo tempo e che si debba distinguere l'estensione rispetto alla durata e quindi dividere ancora spazio e tempo. Bergson afferma la simultaneità in opposizione alla visione di Einstein. Ronchi cerca di spiegare le differenze nella concezione di Bergson in "Durata e simultaneità" rispetto a quella di Einstein, riconnettendola paradossalmente non ad una semplice divergenza di posizioni ma considerando la critica di Bergson frutto di una estremizzazione delle stesse concezioni Einsteiniane. Bergson sarebbe dunque un "einsteiniano radicale" perché assume fino in fondo la tesi della relatività dell'universo in Einstein e ne fa una tesi puramente filosofica. Non necessitando la filosofia di un sistema di riferimento per dare una base alle sue misurazioni come la fisica, essa è libera di radicalizzarsi oltre il limite della scienza e della misurazione. Il filosofo non deve scegliere un sistema di riferimento relativo e può assumere fino in fondo l'idea di mancanza di un sistema di riferimento assoluto, egli non ha il dovere di misurare il mondo ma di pensarlo e può quindi "stare nel reale", può stare sia nell'osservatore sia nell'osservato, il reale è ciò che sussiste indipendentemente da qualsiasi sistema di riferimento. Per accedere al reale la via è la filosofia, per configurare il reale la via è la scienza.

La filosofia può permettersi di tenere insieme ciò che per il fisico invece deve per necessità restare separato, e Bergson chiama questa capacità "intuizione". Per Bergson intuizione non è colpo di genio ma sforzo intellettuale continuo per superare il piano simbolico e incontrare il reale. Il reale per Bergson non è però l'universo misurato e configurato della scienza, ma l'universo che si configura nel reale, l'atto del configurarsi dell'universo. Noi intendiamo il reale sempre come qualcosa di materialistico e di fattuale, ma per Bergson il reale non è il risultato del processo, non è l'accaduto ma l'accadere, è processo ed è atto.

La fisica è nella verità ma configura l'universo rapportandosi a qualcosa di fatto, di dato, mentre la filosofia si pone nel reale mentre avviene ed è in atto, attraverso l'intuizione.

Ronchi sostiene quindi che Bergson si pone in critica con Einstein ma attraverso una estremizzazione degli stessi concetti einsteiniani che lui stesso sosteneva: la grande opposizione tra i due pensatori risulta quindi più apparente che reale.

*A cura di Emanuele Locatelli*

# Andrea Rocchitelli

## L'inconscio e il tempo

12 Febbraio 2019

Corbetta Aula polifunzionale

*Andrea Rocchitelli è laureato in Psicologia con indirizzo clinico e di Comunità all'Università di Torino. Conduce la sua attività come micropicoanalista a Milano e presso il Poliambulatorio Santa Crescenza di Magenta di cui è direttore. Membro Titolare dell'Istituto Italiano di Micropsicoanalisi, è stato Docente dell'Istituto di Scienze Optometriche ora corso di Laurea in Ottica e Optometria dell'Università Bicocca di Milano. Partecipa a numerosi Congressi nazionali ed Internazionali su temi quali: "La dinamica dei movimenti mentali alla base delle espressioni intellettuali e spirituali ed all'origine dello sviluppo dell'uomo", "La memoria tra ripetizione e creazione", "Quando sarà possibile effettuare una diagnosi di malattie mentali già in feto?"*

Andrea Rocchitelli ci conduce lungo i principali concetti che caratterizzano l'insegnamento freudiano focalizzandosi in particolare sul tempo dell'inconscio e la sua peculiare struttura.

Rocchitelli apre la serata sottolineando come il tempo dell'inconscio non sia il tempo matematico, numerato e ordinato dai nostri orologi, ma si articola invece al ritmo del nostro vissuto. La genialità di Freud è stato l'analizzare in maniera sistematica qualcosa che l'essere umano intuisce e sperimenta da sempre, l'idea che per spiegare la malattia psichica e il generale funzionamento mentale sia necessario postulare una mente inconscia. **Freud** tra la fine del 1800 e l'inizio del 1900 ha iniziato a comprendere la necessità di un inconscio ascoltando i racconti di persone che, interrogati riguardo i propri problemi, spontaneamente tornavano ai propri vissuti passati. Così Freud ha ideato e strutturato una delle principali tecniche di indagine della psicoanalisi ovvero le "associazioni libere". Questa tecnica consiste nel far sdraiare il paziente o farlo sedere comodo in uno stato rilassato e chiedergli di raccontare semplicemente ciò che gli viene in mente. Alla stabilità e fissità del setting analitico si contrappone invece una mobilità espressiva ed emotiva, il soggetto viaggia col pensiero e torna al passato in maniera spontanea. Le libere associazioni funzionano come un nastro trasportatore in cui la persona oltrepassa le resistenze della coscienza e accede ai contenuti inconsci. Capita a volte quindi che la persona recuperi esperienze connesse alla fase orale, la prima fase dello sviluppo psichico dell'individuo, legata alla sopravvivenza attraverso il nutrimento con la bocca. Già nei primi momenti di vita si costruisce la psiche. Il capezzolo materno diventa un sostituto, il primo sostituto simbolico della madre, ci ricorda Rocchitelli: "Senza sostituti, la vita sarebbe impossibile" ogni sostituto modula il rapporto del soggetto con il proprio piacere. A volte in seduta il soggetto recupera ricordi connessi alla fase anale, la seconda tappa della crescita infantile secondo Freud, che riguarda

il controllo degli sfinteri e la gestione del controllo pulsionale in generale. A volte il soggetto recupera ricordi inerenti la fase fallica, ultima fase della maturità psicosessuale del soggetto, che coincide con la scoperta della sessualità propria e di quella diversa da sé.

Rocchitelli spiega come Freud ci insegni che nella vita siamo molto meno liberi di quanto crediamo e la volontà conta meno di quanto vogliamo, la vita è una serie di ripetizioni in cui o ci rendiamo consapevoli di cosa abbiamo ereditato o siamo condannati a ripeterlo. Si tratta ovviamente di procedure in gran parte inconsce, pensiamo ad esempio come la depressione venga letta in ottica analitica come un tentativo di rimanere attaccati ad un'epoca che non c'è più. Freud con la sua scoperta porta avanti l'ipotesi che l'uomo non sia padrone in casa propria e che noi umani siamo il frutto di ciò che abbiamo vissuto. Nelle sedute di micro-psicoanalisi, più lunghe delle normali sedute, le associazioni libere ci aiutano a capire che le nostre carte di identità sono "sbagliate" nell'indicare la nascita nel nostro compleanno: noi nasciamo nove mesi prima! Dopo l'incontro-scontro che ci fa essere qui. Nella fecondazione inizia un'odissea di due patrimoni genetici differenti, le sedute a volte riconducono ad esperienze che sembrano rievocare vissuti intrauterini, ai vissuti senza parole della vita fetale. Il bambino nella vita intrauterina vive una totale dipendenza dalla madre, una condizione di nirvana; la nascita comporta dunque un conflitto per ogni uomo, non solo per chi ha un disturbo mentale, ed ogni uomo cerca di proteggersi da questo male vivendo, lavorando e amando. In seduta il soggetto porta un conflitto universale coniugato nel suo modo particolare e il lavoro del paziente con l'analista è cercare di comprendere le caratteristiche e i limiti della propria libertà; la libertà in seduta è la capacità di riconoscere la memoria che ci attraversa. Un esempio di questa esperienza, definita coazione a ripetere, è quello delle persone che contraggono matrimoni in modo seriale, senza accorgersi di ricercare e rivivere sempre le stesse situazioni per non affrontare mai il proprio conflitto, evitando così il trauma. Il trauma non è semplicemente qualcosa che è successo, un fatto, ma una condizione atemporale che il soggetto non accetta di sostituire con una condizione prospettica e temporale.

Ci si ammala in relazione e si guarisce in relazione e il mezzo principale di cura della psicanalisi si chiama transfert. Cosa succede nel *transfert*? La persona trasferisce nel qui ed ora quello che vuole e l'analista legittima ogni cosa che il paziente sente e dice, in genere partendo da ciò che gli è successo nelle ultime ventiquattro ore. Ciò che stupisce è che la persona non riesce a parlare del presente, inizia parlando dei conflitti del giorno passato, spesso forme nuove e riattualizzate di altri conflitti vissuti in precedenza, poi torna indietro alla sua famiglia di origine e al suo bisogno di amare e sentirsi amato. L'analisi è un processo faticoso, come una lenta ebollizione, differente dalla nostra società più adatta ad un modello da "forno a microonde", negli studi degli analisti le persone piangono e soffrono e l'analista si astiene dall'intervenire e dal consolare. Semplicemente l'analista rispecchia

la psiche del paziente, diventa lo strumento con cui il paziente può comprendere la confusione che nella sua mente confonde presente e passato. Il lavoro con l'analista permette all'analizzando di rivivere i traumi personali, concettualizzati non tanto come l'evento in sé ma come la parte che la persona ha lasciato di sé nell'evento che ha provocato l'effetto traumatico. Il soggetto è il suo trauma, i suoi modi di difendersi dopo il trauma rispetto a quegli eventi della vita che potrebbero far sì che il suo trauma si ripeta. Rocchitelli sottolinea: "l'essere umano non è interessato alla felicità, è interessato alla sicurezza." Aspetti masochistici sono presenti in ognuno di noi, molti soggetti tendono a ripetere l'esperienza traumatica nell'illusione che, rimettendola in scena nella loro stessa vita, non sia mai accaduta. Un ritorno continuo, tra presente e passato. L'inconscio non si manifesta solo in seduta ma in ogni momento della vita. Pensiamo al sogno, via regia dell'inconscio per Freud: di notte entra in scena la vita inconscia, nei sogni si perdono le dimensioni temporali e spaziali. L'esperienza del sogno è come essere immerso in un liquido amniotico che ogni notte ci rigenera e ci permette di vivere. Gli analisti sono come orologiai, come nei sogni il tempo dell'analisi è un tempo dilatato, il tempo dell'ascolto vero e attento. I sogni sono come un sistema digestivo della giornata e permettono alla mente di elaborare i vissuti della giornata. Il tempo dell'inconscio e del sogno è un tempo dettato non dalle lancette ma dal ritmo interiore del soggetto ed è un tempo in cui il passato modella il presente senza che il soggetto spesso nemmeno ne abbia minima consapevolezza. La memoria non è un bagaglio passivo ed automatico ma si configura come un'attività conscia e inconscia caratterizzata da un percorso discontinuo, da una ricostruzione. Come nella storia dell'umanità noi abbiamo ripetizioni di certe situazioni e molteplici ricostruzioni degli eventi, così il soggetto ricostruisce il suo percorso. Una tecnica usata in seduta, ad esempio, è quella di portare delle fotografie di famiglia, spesso in antenati sconosciuti, che nemmeno abbiamo incontrato, si ritrovano caratteristiche della propria persona, nelle generazioni passano i traumi e le sofferenze attraverso una memoria inconscia. Nella memoria si palesa la ripetizione, non per forza nella forma banale di un nipote che assomiglia ad un nonno, non per forza attraverso una diretta imitazione, ma anche attraverso una completa opposizione: ad esempio una famiglia di artisti con un antenato artista potrebbe ritrovarsi con un pronipote totalmente lontano e in lotta con l'insicurezza che può caratterizzare un artista attraverso una danza di polarità che si alterna nelle generazioni.

La ripetizione è un tentativo inconscio, per negazione o per affermazioni, di rimettere in scena il passato per controllarlo. La memoria quindi appare come un tentativo di interpretare la propria eredità familiare per trasformarla in un modo personale e unico di vivere la vita e di darle un senso.

*A cura di Emanuele Locatelli*





Ivano Dionigi

## Seneca: c'era una volta il tempo

19 febbraio 2019

Magenta Auditorium Liceo Donato Bramante

*Ivano Dionigi è professore ordinario di Lingua e letteratura latina. Ha fondato e dirige il Centro Studi "La permanenza del Classico" dell'Università di Bologna, di cui è stato Rettore. È presidente della Pontificia Accademia di Latinità e dirige la rivista "Latinitas". Nei suoi studi si è dedicato particolarmente a Lucrezio e Seneca e ha curato volumi sul rapporto antico/presente. La sua ricerca è orientata su versanti molteplici: romano e greco, pagano e cristiano, classico e umanistico, latino e italiano, antico e moderno. È autore di oltre un centinaio di pubblicazioni tra articoli, saggi e libri. Recente è il suo "Quando la vita ti viene a trovare. Lucrezio, Seneca e noi."*

La retorica classica si proponeva una triplice finalità, *delectare* (affascinare), *docere* (insegnare), e *movere* (mobilitare le coscienze), e invitava a strutturare qualunque discorso con esordio, esposizione dell'argomento, enunciazione della tesi da dimostrare con argomentazioni e conclusione. Così procede anche Ivano Dionigi.

Tutto a Roma è *sub specie temporis*, nel segno del tempo, dell'evento, dell'accaduto, al contrario di Atene, dove tutto è nel segno della forma acronica. A Roma la religione scandisce le stagioni della vita dell'uomo e della comunità, mentre la lingua è basata sulla *consecutio temporum* ed è in continua trasformazione. Il tempo stesso ha molti nomi in latino: *tempus*, dal greco *temnei* (tagliare), è una porzione di tempo; *aevum* o *aetas* l'era o l'età, il tempo nella sua durata limitata; *saeculum* il tempo della vita di un uomo; *momentum* l'istante, la misura più piccola esistente; *instans* è l'istante minaccioso, incombente, da *in sto*, "sto sopra"; *dies*, il giorno compresa la notte. E negli antichi il tempo è ciclico, tutto torna, al contrario del tempo lineare proprio della cultura giudaico-cristiana, che ha un inizio e un punto d'arrivo ed è segnato dalla cesura della morte di Cristo.

Fatta questa premessa, è ora di occuparsi del Seneca dell'epistolario e dei dialoghi. Seneca compone i suoi dialoghi come fossero cause giudiziali, con un'accusa e una difesa da lui sostenuta. Nel *De brevitate vitae* c'è chi accusa la natura di aver concesso all'uomo una vita breve, ma la realtà è che la vita non è breve, siamo noi uomini a renderla tale, sprecandola in occupazioni futili. Siamo semplicemente cattivi amministratori del bene che ci è stato concesso, perché, da *occupati*, indaffarati, quali siamo, ce lo facciamo sottrarre in continue futili occupazioni. Ma per chi sa prendersi cura di quel bene, cioè per il *sapiens*, niente va sprecato. Solo il saggio perciò vive davvero, mentre gli altri stanno solo al mondo, perché ciò che conta è *quam bene vivas, non quam diu*: è la qualità, non la quantità. L'*occupatus* dimentica il passato, trascura il presente e teme il futuro, il *sapiens* invece blocca il tempo

con il ricordo, approfitta del presente, pregusta il futuro. È indipendente dal tempo e contemporaneamente tutti i secoli sono al suo servizio, perché è in grado di interpellarli. Per lui l'istante contiene esso stesso l'eternità: *protinus vive*, vivi il presente. Il saggio è colui che risponde prontamente all'imperativo *vindica te tibi*, rivendica te a te stesso, riappropriati della tua vita. Il saggio è anche colui che non teme la morte perché è consapevole che la nascita stessa la implica. La morte per Seneca non è infatti quella epicurea e lucreziana, per cui quando c'è lei non ci siamo noi e viceversa: la morte è un processo lungo, che inizia al momento della nascita, ed è qualcosa che noi sperimentiamo ogni giorno. *Cotidie morimur*: moriamo ogni giorno, ogni volta che perdiamo un amico o un parente, ogni volta che una fase della nostra vita si conclude, ogni volta che chiudiamo gli occhi. *Mors carpit nos non corripit*: la morte non ci strappa via con un gesto rapido e violento, la morte ci porta via un poco alla volta.

Questo messaggio di Seneca parla poco all'uomo cristiano, perché l'uomo cristiano spera. I Romani non avevano speranza: *spes dulce malum*, la speranza è un dolce inganno. Questo messaggio non parla nemmeno all'uomo moderno, ateo o credente che sia, che è proiettato solo nel futuro, all'inseguimento del progresso, in attesa dell'uomo nuovo annunciato dalle fedi e dalle ideologie. Il presente in questo sistema di pensiero non ha alcun valore e tanto meno il passato. Oggi un ritorno al presente c'è, ma è tutt'altro che pacifico perché dovuto al fallimento delle ideologie infuturanti, che sfociano in tragedie e non producono nessun uomo nuovo. La conseguenza è l'indigestione di presente che stiamo facendo oggi, tanto da aver perso ogni sorta di lungimiranza e di progettualità che non sia appannata dai fumi del mito del "progresso a tutti i costi". Oggi il presente ci possiede, siamo il suo oggetto, siamo "uomini del momento" (Chateaubriand), "servitori della moda" (Nietzsche), prigionieri di internet, del mondo del "si dice", perché abbiamo staccato la spina dalla storia: e che cosa sa del presente chi conosce solo il presente? Il *protinus vive* di Seneca prevedeva un rapporto positivo con passato e futuro, non la loro soppressione. Il tempo è dinamico, al contrario dello spazio, che è statico, sommatoria delle forze di potere in atto. Il tempo poggia su due vettori: la memoria dei trapassati, e dunque la riconoscenza nei loro confronti, e la progettualità, rivolta ai nascituri. L'umanità non vive grazie alla tremula fiaccola del singolo, ma grazie alla lampadoforia, alla lampada che viene trasmessa di generazione in generazione e della cui fiamma ognuno deve prendersi cura: è questa la forza della tradizione.

Oggi chiunque vuole creare discontinuità, ma la discontinuità è degli incapaci e degli ignoranti. Chi è capace non vuole azzerare la tradizione: si misura con chi è venuto prima e rimanendo nel suo solco fa meglio e di più. Non bisogna lasciarsi prendere dalle furie futuristiche, ma nemmeno dalla nostalgia cadaverica, perché la tradizione non è venerazione delle ceneri, ma salvaguardia della fiamma: bisogna alimentare il *continuum* della lampadoforia. L'aveva già capito Petrarca, che si im-

maginava sulla cima di un monte con lo sguardo rivolto sia avanti che indietro, e l'aveva capito Steve Jobs, per cui la grande sfida dell'oggi non era creare discontinuità, ma, al contrario, connettere i punti, guardando avanti e indietro. E per farlo c'è bisogno dell'ingegnere rinascimentale, dell'*enkyklos paideia*, l'educazione completa, circolare. Dopo l'uccisione del padre, dell'autorità, ad opera della generazione sessantottina, in nome dell'autonomia, oggi se ne sente la mancanza. È il momento di coniugare il **notum** dei padri e dei maestri e il **novum** della tecnologia digitale, ma anche dell'immigrazione. Non ridere, *non lugere neque detestari, sed intelligere* (Spinoza): oggi non c'è da ridere né da piangere né da disprezzare, c'è da capire. C'è da capire e da fare.

*A cura di Martina Corbetta*

Marisa Verna

## Marcel Proust: il tempo incorporato

6 marzo 2019

Castello di Abbiategrasso Aiula Consiliare

*Marisa Verna è professore ordinario di Letteratura francese alla facoltà di Scienze linguistiche e Letterature Straniere e direttore del Dipartimento di Scienze linguistiche e Letterature straniere dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. E' membro della scuola di dottorato in Linguistica, Filologia e Letteratura. Collabora con le Università di Parigi VII, Parigi III e l'“École des Hautes Études en Sciences Sociales”. Ha partecipato, tra gli altri, ai seguenti progetti di ricerca: “Sinonimia tra lingue e parole”, diretto da Sergio Cigada, Prin 2005, “Il canone drammatico europeo”, diretto da Annamaria Cascetta; ha coordinato la redazione del Journal “Literary and Linguistic Analysis”.*

Uno sguardo letterario al tema del tempo non avrebbe potuto prescindere dal riferirsi a uno degli autori che maggiormente vengono associati a questo aspetto: Marcel Proust e la sua opera **“Alla ricerca del tempo perduto”**. Marisa Verna, tuttavia, ha scelto di non concentrarsi sul celeberrimo episodio della madeleine ma, piuttosto, di indagare il tema più in profondità, oltre i brani solitamente citati, arrivando a illustrare – attraverso brani estratti dal testo - il motivo per cui la principale caratteristica del tempo nell'opera di Proust è quella di non essere legato al passato ma piuttosto “incorporato”.

Il percorso ha inizio collocando Marcel Proust nel contesto storico-culturale di cui fece parte; in particolare, il primo riferimento proposto è quello ad **Albert Einstein**, celebre fisico tedesco che, negli stessi anni in cui Proust lavorava alla propria opera, svolgeva le indagini che gli avrebbero poi permesso di rivoluzionare la fisica moderna e di stravolgere la concezione del tempo. Non ci sono elementi che indichino che Proust fosse a conoscenza delle teorie di Einstein; tuttavia, è innegabile una certa consonanza tra i due, segno di come a inizio Novecento questi nuovi concetti si stessero facendo largo nella coscienza umana:

*“Quanto l'amavo, con quanto nitidezza la rivedo, la nostra chiesa [...] qualcosa di assolutamente diverso dal resto della città: un edificio che occupava, se così si può dire, **uno spazio a quattro dimensioni** – la quarta era quella del **Tempo** – dispiegando attraverso i secoli la sua navata che, di campata in campata, di cappella in cappella, pareva sconfiggere e oltrepassare non solamente qualche metro, ma epoche successive, da cui usciva vittoriosa”.*

*[Dalla parte di Swann]*

Prima della pubblicazione di questo testo di Proust nessuno, tranne Einstein, aveva mai utilizzato l'espressione “quarta dimensione”. Proust parla in questo caso di “navate” ed “epoche”, segno di come spazio e tempo siano messi sullo stesso piano,

come parte della stessa esperienza.

Il medesimo cambiamento avvenuto a inizio Novecento nella percezione del tempo viene riportato da Proust anche altrove, in riferimento, in questo caso, al grande progresso tecnico e tecnologico avvenuto negli stessi anni:

*“Le distanze non sono che il rapporto fra lo spazio e il tempo e variano con esso. Esprimiamo la difficoltà che incontriamo nel raggiungere un posto, in un sistema di leghe, di chilometri, che diventa falso appena la difficoltà diminuisce. L’arte ne è altrettanto modificata, perché un paese che sembrava un mondo diverso rispetto a un altro, diventa suo vicino in un paesaggio dove sono cambiate le dimensioni. In ogni caso, sapere che esiste forse un universo in cui 2 più 2 fa 5 e dove la linea retta non è il percorso più breve da un punto all’altro, avrebbe stupito Albertine molto meno che sentirsi dire dall’autista come fosse facile andare nello stesso pomeriggio a Saint-Jean e a La Raspelière [...] prigionieri fino allora ermeticamente rinchiusi nella cella dei giorni distinti [...] liberati ora dal gigante con gli stivali delle sette leghe [...]”.*

*[Sodoma e Gomorra]*

In questo passo l’autore parla delle prime passeggiate in automobile: un mezzo di trasporto nuovo che modificò la percezione del tempo (per l’epoca infatti si trattava di un mezzo molto veloce), e di conseguenza anche dello spazio. Dunque, i villaggi prima erano “prigionieri di giorni distinti” - non si poteva andare in più d’uno nello stesso giorno, erano troppo distanti per essere raggiunti a piedi o a cavallo; ora invece, con l’automobile (gli “stivali delle sette leghe”), tutto questo spazio che pareva inconciliabile si è riunito.

Un altro fondamentale contributo allo sviluppo del tema del tempo a inizio Novecento fu quello dato nell’ambito dell’arte figurativa da **Filippo Tommaso Marinetti**. Proust venne sicuramente a conoscenza delle teorie futuriste – che riflettevano sul tempo e sul nostro essere dentro al tempo – attorno al 1916, sebbene poi non ebbe alcun rapporto con gli esponenti del movimento.

Una volta definito il contesto, Marisa Verna analizza più nel dettaglio i modi in cui il tempo si esplica nell’opera di Proust; tra questi, oltre alla componente linguistica (riscontrabile più che altro nell’originale francese), emerge il **corpo**; Proust, infatti, riflette molto su come la nostra **percezione fisica e corporale del tempo** determini il nostro approccio alla realtà.

Quando il primo volume, “Dalla parte di Swann”, uscì nel 1913, molti lo attaccarono duramente perché “non si possono spendere trenta pagine per parlare di uno che si rigira nel letto”. Proprio ciò che Proust intendeva fare: il **sonno** costituisce il momento per eccellenza in cui la percezione del tempo da parte dell’individuo è alterata, e dunque meritava, nelle intenzioni dell’autore, di essere analizzato e approfondito:

*“Un uomo che dorme tiene in cerchio intorno a sé il filo delle ore, l’ordine degli anni e dei mondi”.*

*[Dalla parte di Swann]*

In questo estratto emerge ancora una volta una fusione fra spazio e tempo, collocati in unione quasi cosmogonica in cui l'uomo è al centro e ne tiene il filo. Si tratta di un perfetto esempio della complessità del tema del tempo in Proust: è un tema metafisico, cosmogonico.

Spazio e tempo vengono messi sullo stesso piano anche in un altro passaggio, in cui l'autore riflette su come avviene l'accesso dell'uomo alla conoscenza:

*“Forse, l’immobilità delle cose intorno a noi è imposta loro dalla nostra certezza che sono esse e non altre, dall’immobilità del nostro pensiero nei loro confronti. Il fatto è che, quando mi svegliai in quello stato, mentre il mio spirito si agitava per cercare, senza riuscirci, di sapere dove fossi, tutto, le case, i paesi, gli anni, girava attorno a me nel buio”.*

*[Dalla parte di Swann]*

Da questi estratti si evince anche come non esista in Proust – per cui la **relazione fra soggetto e oggetto** è fondamentale - il concetto della separazione tra il soggetto conoscente e il mondo, che invece è tipica di inizio Novecento.

Anche il tempo, dunque, è indagato nel rapporto con il soggetto, e viene dunque presentato come **“tempo incorporato”**:

*“Talvolta andavamo fino al viadotto, le cui falcate di pietra cominciavano dalla stazione e rappresentavano ai miei occhi l’esilio e l’abbandono fuori dal mondo civile, perché ogni anno, venendo da Parigi, ci raccomandavano di fare molta attenzione [...]. Tornavamo per il viale della stazione, dove sorgevano le ville più eleganti dal paese. In ogni giardino, il chiaro di luna disseminava, come Hubert Robert, i suoi giardini scheggiati di marmo bianco, i suoi getti d’acqua, i suoi cancelli socchiusi. La sua luce aveva distrutto l’edificio del telegrafo. Non ne restava più che una colonna spezzata a metà, che conservava la bellezza di una rovina immortale. [...] Da cancelli lontanissimi gli uni dagli altri, i cani risvegliati dai nostri passi solitari alternavano i loro latrati, come mi accade ancora a volte di udirne a sera, e tra i latrati dovette venire a rifugiarsi (quando al suo posto fu creato il giardino pubblico di Combray) il viale della stazione, perché, dovunque io mi trovi, quando quelli cominciano a risuonare e a risponderci, lo rivedo, con i suoi tigli e il suo marciapiede rischiarato dalla luna”.*

In questo passo, che costituisce il momento centrale di questa riflessione, la luna distrugge e cancella la percezione delle cose da parte dell'io narrante e molte parti del paese appaiono distrutte dalla guerra (il narratore infatti le ricorda, ma ora non ci sono più). Eppure, elementi come il giardino e il viale che non ci sono più nella realtà perché andati ormai distrutti sono “incorporati” nei latrati dei cani: i latrati, infatti, c'erano nel momento in cui il giardino e il viale ancora esistevano, e dunque il narratore ricordando il latrato in un certo senso rivive anche il giardino e il viale. Tuttavia, non sono i latrati dei cani (e nemmeno la madeleine) a permettere di “ritrovare” il tempo, bensì l'arte. Questa vocazione viene compresa dal narratore alla

fine del settimo volume dell'opera (intitolato, appunto, Il tempo ritrovato): si tratta della vocazione a rappresentare i personaggi per la prima volta nel tempo, in cambiamento nel corso degli anni:

*“Pertanto, se quella forza mi fosse stata lasciata abbastanza a lungo da poter compiere la mia opera, non avrei mancato anzitutto di descrivervi gli uomini, quand'anche ciò avesse dovuto farli somigliare ad esseri mostruosi, come occupanti un posto tanto considerevole, accanto a quello, così angusto, riservato loro nello spazio, un posto, al contrario, prolungato a dismisura, poiché essi toccano simultaneamente, come giganti immersi negli anni, epoche da loro vissute così distanti l'una dall'altra, tra le quali tanti giorni sono venuti a interpersi – nel Tempo”.*

*[Il tempo ritrovato]*

L'inseguire questa vocazione viene paragonato dal narratore a un seme, che impiega tutta la vita per giungere a maturazione (anche in questo dettaglio emerge la dimensione del tempo, il tempo che occorre alla maturazione di una nuova vita) e dà frutto solo al prezzo di morire. Tuttavia, questo frutto ottenuto attraverso la scrittura, attraverso l'arte, servirà poi a nutrire altre persone, spesso ignare di ciò che aveva permesso a quel seme di giungere a maturazione.

*“Io dico che la legge crudele dell'arte è che gli esseri muoiono e che noi stessi moriamo esaurendo tutte le sofferenze perché spunti l'erba non dell'oblio ma della vita eterna, l'erba ispida e fitta delle opere feconde, sulla quale le generazioni verranno gaiamente, senza cura di quelli che dormono sotto, a fare la loro 'colazione sull'erba'”.*

*[Il tempo ritrovato]*

Si tratta, secondo Proust, della “legge crudele dell'arte” che, però, permette di ritrovare il tempo: il **tempo ritrovato** non è quello dell'infanzia (altrimenti sarebbe bastata qualche bella fotografia) ma il **tempo legato al miracolo dell'arte** e al **capire cosa significa essere vivi**.

*A cura di Olga Maerna*

Roberto Mancini

## Storia e tempo nell'era della globalizzazione

12 Marzo 2019

Magenta CinemateatroNuovo

*Roberto Mancini è professore ordinario di Filosofia teoretica all'Università di Macerata. Ha insegnato Culture della sostenibilità presso l'Accademia di Architettura dell'Università della Svizzera Italiana a Mendrisio. È editorialista di "Altreconomia". Collabora con le riviste "Fenomenologia e società", "Servitium" ed "Ermeneutica letteraria". Dirige le collane "Orizzonte filosofico" e "Tessiture di laicità" per Cittadella Editrice di Assisi. Ha scritto numerosi Libri sui temi del rinnovamento della società, della costruzione di una nuova economia e dell'attuazione dei diritti umani. Pubblicazioni recenti: "Utopia: dall'ideologia del cambiamento all'esperienza della liberazione", "La fragilità dello Spirito: Leggere Hegel per comprendere il mondo globale", "Trasformare la vita dalla rassegnazione alla libertà".*

Chiedersi cosa sia la sostenibilità e quale sia lo scopo di questa riflessione nel nostro tempo è la chiave di lettura della conferenza di Roberto Mancini.

Invece di seguire un approccio astratto, teoretico, percorriamo una via più concreta: rapportiamoci con il tema, **l'analisi del tempo triplice** – passato, presente e futuro – calato nella nostra realtà di cui la globalizzazione è elemento fondamentale. Approccio concreto significa portare il pensiero generale nelle nostre vite particolari, quotidiane sviluppando scelte etiche e strategie di convivenza. Per fare questo è necessario raggiungere l'autoconsapevolezza, prender posizione, non restando distanti, ma ammettendo a noi stessi che esiste la possibilità di agire stabilmente sul reale. D'altronde, la distanza, la non-azione, è già di per sé un modo di agire e, in quanto tale, comporta responsabilità, anche se tendiamo ad estraniarcene. Ecco, forse proprio il **collocarsi nel tempo**, chiarendone le caratteristiche, può esser stimolo di quell'agire sul reale, fonte di una responsabilità che non si rinnega, ma si sostiene.

Dunque, come definiamo il tempo? Concetto evanescente, entità affascinante, misteriosa. "Ammazzare il tempo" è una delle espressioni più diffuse e, si sa, il linguaggio comune contiene grandi verità sulla società in cui è usato. Qui, il tempo è un nemico che ci consuma, un buco da riempire perché la percezione del tempo e basta, del suo vuoto, ci destabilizza. Cambia natura quando diventa tempo vissuto e al tedio del vuoto si sostituisce la qualità di ciò che in quel frangente viviamo.

Ma non finisce qui. Il tempo, infatti, non è univoco e non è solo triplice, ma si estende in un'altra dimensione; c'è un tempo **interiore**, il tempo della coscienza, e un tempo **esteriore**, il tempo del mondo. Una delle riflessioni centrali della filosofia occidentale si sviluppa proprio su questo concetto di tempo, il tempo del mondo, il divenire del mondo. Nel suo flusso, le due dimensioni (interiore ed esteriore) si incontrano e l'una dà vita all'altra nel momento in cui il tempo del mondo ci accoglie



e l'accoglienza si rivela il fondamento della vita umana. Nell'umanità, tessuto di cui ciascuno è un filo, le due dimensioni si attorcigliano: c'è un'esperienza del tempo intima e personale e una percezione collettiva del tempo che costituisce la realtà complessa.

Seguendo le parole di **Husserl**, comprendiamo che il tempo non è un oggetto di riflessione, ma è un flusso; il tempo storico è il tempo della natura e qui, in questo divenire di cui noi stessi facciamo parte, si innesta il tempo interiore, quel tempo che si dilata per la qualità della risposta che gli viene data.

La risposta umana al dono del tempo è solo una: la **libertà**, la scelta attraverso cui noi orientiamo il tempo, a seconda del valore e dell'importanza e che si inserisce nel quadro temporale limitato.

Noi siamo nel tempo e il tempo è in noi.

Il tempo è dono e nemico, terreno di una naturale contraddittorietà umana. Siamo capaci di condividerlo nonostante abbiamo paura di perderlo, aneliamo a riempirlo percependone il vuoto. Noi abbiamo il sentimento del tempo a cui, inevitabilmente, si accompagna la sua angoscia.

Ma non dimentichiamo che il quadro è triplice (passato, presente e futuro), triplicità chiamata anche **durata**. **Bergson** ha dedicato gran parte dei suoi studi filosofici a questo concetto ed è arrivato a definire la durata quale condizione positiva del tempo e abitabilità della esperienza umana. È il luogo dell'incontro tra la realtà e l'uomo, è la condizione di esperienza di stare al mondo.

Accanto a questa prospettiva, si inserisce quella della filosofia della storia in cui si sviluppa un pensiero che pretende di spiegare tutto, ritmo del tempo compreso, che, tuttavia, è irriducibile.

L'oggi ha intrapreso una via ulteriore, una strada opposta: noi non riflettiamo più sulla storia, è stata appiattita sulla società, portando a una visione monca: viviamo in un eterno presente.

"Riforma", "crescita", "innovazione" sono le parole che più spesso ritornano nel discorso odierno. Sono ingannevoli. La stessa parola crescita, implicando un presente perennemente teso verso il futuro, è irreali, insostenibile. È una crescita autodistruttiva che si ripiega su sé stessa e che il pianeta non può reggere. È diventata un fine a sé, nonostante, per sua natura, non possa essere altro che una fase. Questo è accaduto perché la società, o meglio, la ricezione popolare del concetto "crescita" vi associa automaticamente benessere, sicurezza economica. È fuorviante e falso. Gli economisti più onesti hanno il coraggio di ammettere l'aumento degli squilibri nella società e riconoscono come il mito della crescita abbia portato al trionfo di una prospettiva individualista dove è l'economia a tenere i fili della società.

Il velo deve essere sollevato anche per l'innovazione: un'innovazione senza freno porta a un affidamento inconsapevole che, a sua volta, trasforma la tecnologia da strumento a meccanismo salvifico, instaurando surrettiziamente una tecnocrazia.

In un presente assediato da sé stesso, doveroso è recuperare il senso del futuro;

possibile solo attraverso il pensiero della storia.

Un testo del 1955, "Storia e Verità", sostiene che il senso della storia deve essere atteso: aspettare e coltivarlo. Il futuro non è una nozione quantitativa, ma qualitativa. La vita non può essere la ripetizione di uguale, ma va costruita sul suo futuro che è la vita vera, vita realizzata.

La filosofia non sta alle alternative strette, proiettandosi nel comprendere il tempo e la sua accoglienza. Noi non viviamo automaticamente, come diceva **A. Camus**, "Respirare è un giudizio di valore". Respirare mi interessa e mi interessa perché, in fondo, scelgo di farlo.

Non è vero che siamo governati dal senso di sopravvivenza. Dobbiamo riempirlo, orientarlo, viverlo: non vogliamo una vita qualsiasi, **vogliamo una vita sensata**. Lo spettro della paura è segno di questa tendenza profondamente umana: siamo terrorizzati dall'idea di esistere invano, siamo perpetui ricercatori di senso. Il punto è dove lo cerchiamo, è cosa consideriamo senso, se scegliamo di riporlo in egocentrismo, nei soli idoli, potere, denaro, immagine, io narcisista, o in altro.

Il tempo inteso nella sua complessità è un invito ad accogliere la vita e ad abbracciare la ricerca di senso che nel tempo stesso prende forma. Se non sprechi la vita, l'accogli, la condividi. Dare tempo è dare la vita, renderla bella, sensata. Vita sensata è vita felice.

Felice, poi, che non significa che tutto vada bene, anzi. La felicità non dipende dai fatti, ma dalla risposta che diamo ai fatti; c'è la capacità di felicità, di sintetizzarsi con la vita, di sentirla come un dono, seppur misteriosa, di sapersi dedicare a qualcosa dotato di senso nello scorrere del tempo senza trattenere.

Abbiamo in noi questa smania di voler trattenere tutto, ma diventare adulti significa proprio avere libertà di perdere e, a volte, perdere qualcosa è salvifico.

In questo discorso interviene **Emmanuel Lévinas**, tra i grandi che hanno interpretato qualità del tempo, che parla del tempo come eterna sincronia. Il tempo vero inizia con la relazione. Rifiutare la relazione è rifiutare il senso, è ridursi a guscio vuoto, orientando la propria vita su una mera transizione, identificando il vivere con il sopravvivere.

Ma vivere non è sopravvivere, è vivere. Quando impari questo, c'è una nuova nascita da cui sorge la capacità di **relazione**.

Date queste coordinate, affrontare il tema della **globalizzazione** attraverso la chiave del tempo così intenso porta a un primo imperativo: dare un senso, ossia non lasciare che gli altri decidano per noi. La nostra unicità è ciò che dobbiamo preservare. Dai cura al tuo tempo, non trasformarlo in un mero possesso. Avere cura dei giorni, degli anni in cui noi siamo.

Il modo per recuperarlo si articola nell'attivismo, con cui il tempo viene puntualizzato, indirizzato, riempito di valore, e nel saper rallentare, invertendo la pervasiva rotta della velocità ma aumentando la consistenza del tempo stesso. La velocità

non è nostra qualità, è caratteristica della tecnologia; noi siamo lenti al confronto e assistiamo, inermi, a due fenomeni: l'obsolescenza e l'accumulo. Dobbiamo prendere consapevolezza che il mezzo non è neutro, la tecnologia ti avvolge e il rischio è la degenerazione in tecnocrazia. Noi non possiamo fare violenza alla logica della nostra vita, al suo naturale articolarsi. È qualcosa che diventa autodistruttivo. E non possiamo nemmeno più contare nella fiducia hegeliana e marxiana – non c'è dialettica, composta da fase di sintesi all'indomani dell'antitesi. Tutto ciò che può esserci di positivo va conquistato, su impulso delle nostre scelte, collocate nel tempo, consapevoli che il bene è lento.

L'ordine dei problemi della contemporaneità da affrontare richiederebbe secoli. C'è una sfasatura temporale enorme. Nella sostanza la società è bloccata: non riesce a disincagliarsi, bloccata nel suo eterno presente con una storia che pare sospesa, priva di una concreta e produttiva analisi critica su sé stessa.

Questo è lo scenario dove la globalizzazione – a suo modo causa ed effetto – ha trovato il suo posto. Abbiamo due usi del concetto: il primo, formulato dall'economista premio Nobel **Amartya Sen**, vede la globalizzazione come interazione tra popoli, entità diverse, sposando un approccio definitorio molto ampio, il secondo, invece, la considera, più concretamente, come *estensione del mercato capitalistico in scala mondiale*.

Evento principe è stata la crisi petrolifera del '73 durante la quale i paesi Arabi hanno fatto valere la loro forza energetica, avendo compreso che dall'energia dipende il futuro. Prodotto della crisi è stato il vertice di Rambouillet, nel 1975, il primo incontro dei "grandi del mondo", forum per le questioni di cooperazione economica e monetaria. Al tempo, si decise per la liberalizzazione della circolazione dei capitali, togliendone i vincoli.

Fu una scelta politica che diede il via libera al formarsi del mastodontico potere finanziario. A questo si aggiunsero – come elementi della globalizzazione – *la rivoluzione informatica e il crollo del socialismo*.

Dunque, il combinarsi di questi tre fattori ha portato ad altre tre conseguenze: una perenne estensione mondiale del mercato capitalistico, accompagnata dalla progressiva finanziarizzazione di tutto, lontana dall'economia reale fondata sulla figura dell'imprenditore e modello fortemente astratto (**Goleman**: potere finanziario come potere incomparabile) che ha inglobato e si è riversata nella nostra vita, dando specifici connotati a questo nuovo *Homo Economicus*. In tale prospettiva l'espressione "tempo è denaro" è diventata criterio di scelta, ma è bene sapere che è un motto nichilista, perché il tempo è denudato dai valori.

Il tempo è il valore della vita, la sua estensione qualitativa di tutto ciò che viviamo. Ma, ora, vige una dispersione irreversibile di energia, carattere dell'età entropica dove viviamo, in cui si assiste a un aumento del disordine in un sistema chiuso, sempre più incapace di relazionarsi. Il telegiornale è prova evidente di questo: le notizie si susseguono veloci, acritiche, dispersive, c'è ordine caotico ed entropico

del mondo.

Così facendo si tradisce il progetto della modernità che vedeva e voleva il singolo padrone dell'esistenza, ma, ciò che è avvenuto, perseguendo questo anelito, è stata la costruzione del mondo dentro un sistema di poteri automatici, con conseguente perdita di quel ricercato "dominio della propria esistenza". Rousseau, Hegel e Marx ne avevano compreso il pericolo, teorizzando l'alienazione che colpisce l'essere umano e lo riduce a guscio vuoto, facile preda del suo ambiente.

Ambiente che stabilisce i criteri di valutazione del singolo stesso; il lessico ben rappresenta questa tendenza. Sentiamo, infatti, spesso parlare di risorsa (=strumento per produrre profitto), esuberi (=scarto, non più produttivo e vita rifiutata). Questo accade perché la struttura ambientale che si è creata, altro non è se non una morsa di 5 sistemi:

1. **Finanza**
2. **Tecnologia/Tecnocrazia**
3. **Postverità** - relativismo della conoscenza.
4. **Rete di burocrazie**: per cui non conta quello che fai, conta la certificazione.
5. **Geopolitica**: politica sulla terra, nonostante dovrebbe configurarsi come politica per la terra in quando siamo sullo stesso pianeta e l'avverbio di vita è insieme.

Il tutto porta, come dicevamo, a una progressiva alienazione e ogni vita che si isola, implode. I muri demoliscono la dimora di chi li costruisce.

Il punto di svolta può essere solo la presa di consapevolezza della strutturazione del nostro ambiente in senso lato e, ad oggi, possiamo dire che, progressivamente, stiamo iniziando ad ascoltare la realtà che ci chiede di cambiare.

Dunque, che fare? Raggiunta la consapevolezza, riaperto il rapporto con il tempo attraverso il distacco dall'eterno presente, la risposta trova origine nell'atteggiamento personale che si declina in due atti:

1. sconfiggere l'angoscia; 2. riaprire due forze interiori: la gratitudine e la fiducia trasformativa, il potenziale di poter trasformare questo modo di stare al mondo. È facile o difficile? L'importante è riconoscere che ne vale la pena. Solo così, solo essendo persone consapevoli, possiamo essere persone che hanno capacità di felicità. Serve una pulizia interiore.

Altri sono gli elementi di questo "fare" e si incardinano su uno stile di vita non egocentrico, ma che dia senso al suo tempo, dedicandolo, orientandolo alla relazione e prendendosi cura di qualcosa. D'altronde vivere in società è l'arte di convivere che si ottimizza attraverso un'attività di cura e di giustizia.

In sintesi, ci viene chiesta una trasformazione del modo di pensare, basata su due principali direttrici:

1. **Esistere significa armonizzare**. Non c'è un modello del passato, bisogna pensare a un modello nuovo, serve un pensiero inedito che si basi su una critica considerazione del tempo e dell'epoca.

2. **Vita è relazione**, cura di qualità della relazione. Per dedicarsi alla cura della collettività ci servono strumenti comuni e anche strumenti economici, tecnici, che però rimangono tali, servitori, non padroni.

Insomma, dobbiamo esporci: scegliere d'essere rassegnati o essere vitali. Dobbiamo parlare di tempo e di noi.

Questo è fare umanità, è esserne parte.

Il tempo deve essere salvato pure lui e la decisione ultima spetta a noi, una decisione che non può essere presa senza considerarsi quale parte della comunità.

*A cura di Giulia Aurora Radice*

Carlo Sini

## Poveri di tempo, poveri di idee

20 marzo 2019

Abbiategrosso Auditorium IIS Vittorio Bachelet

*Carlo Sini ha insegnato per oltre trent'anni filosofia teoretica presso l'Università degli studi di Milano. Accademico dei Lincei, socio dell'istituto lombardo di Scienze e Lettere e di altre istituzioni internazionali, ha tenuto seminari, lezioni e conferenze negli Stati Uniti, in Canada, in Argentina e in tutta Europa. Studioso del pragmatismo americano e della fenomenologia, ha sviluppato un rilevante approccio teorico ai legami tra filosofia e scrittura, con particolare riguardo all'alfabeto greco inteso come forma logica del pensiero occidentale. Negli ultimi anni si è dedicato a un'ampia sistemazione "enciclopedica" del sapere filosofico che lo ha condotto a discutere i temi della pratica tra etica, politica ed economia. È autore di oltre quaranta libri, tradotti in varie lingue. L'editoriale Jaca Book di Milano ha in corso la pubblicazione delle sue opere, a cura di Florida Cambria. Sono sinora apparsi "Transito e verità" (2012), "Spinoza e l'archivio del sapere", "Il foglio-mondo" (2013), "Il pensiero delle pratiche" (2014).*

La prospettiva da cui Carlo Sini sceglie di analizzare il tema del tempo è quella della memoria: se non si ha memoria, non si ha tempo. Una suggestione libresca: *"Prigioniero del presente"*, della neurologa **Susan Cortin**. Harry, il protagonista, ha crisi epilettiche, viene operato e perde la nozione del tempo, ovvero vive solo nel Partiamo da lontano. I filosofi fanno così, prendono le cose alla larga, e in tal modo cercano di stabilire legami tra cose lontane, che infine le spieghino.

Il tempo in sé non esiste, è una fantasia del linguaggio. Tuttavia nel mondo mentale il tempo esiste eccome, in due forme: il tempo della memoria volontaria e il tempo della memoria involontaria. L'involontaria è quella istintiva, quella del cane che riconosce il padrone, ma non sa dire quanto tempo è passato dall'ultima volta che l'ha visto. È quella dell'infante che riconosce i genitori, ma non sa dire come mai, perché del tempo non ha nozione oggettiva. La memoria volontaria esige invece una strumentazione, un equipaggiamento culturale. È la cultura che misura, che temporalizza, che entra nell'ordine del prima e del poi.

*L'homo sapiens* è nato con una dotazione di strumenti tecnici esistenti già da millenni e con quegli strumenti ha creato altri strumenti, aumentando la suddetta dotazione. Il supporto permette di scandire l'azione che prima era istintiva, rendendoci intelligenti, umani, facendoci prendere consapevolezza dei fini e della temporalità del processo per ottenerli. Il linguaggio è lo strumento più importante in questo senso – dobbiamo ricordare che è esosomatico, ma che l'abbiamo interiorizzato così bene che non ce lo ricordiamo più – e solo quando *l'homo* impara a padroneggiarlo diventa davvero *sapiens*. Perché? Perché può comunicare, immaginarsi in una storia, dire "ieri ho fatto", "oggi faccio" e "domani farò". Lo strumento

dice all'uomo qual è il suo limite: con il bastone non si uccidono le mosche. L'uomo lo impara dallo strumento, non lo sa già. Questa dinamica è ciò che fa progredire la tecnica: ogni strumento, suggerendo che esso stesso non basta, spinge a generare altri strumenti. E imparare a usare gli strumenti è fare cultura. Lo strumento linguistico è strutturale, temporalizza, ci permette di abitare il tempo. Quando il bambino inizia a parlare traduce le esperienze fatte con i sensi e impara anche a ricordare quelle esperienze. L'umanizzazione dell'uomo chiede tempo e non è mai finita.

L'uomo non esiste come elemento naturale, è un prodotto sociale del suo lavoro, è un destino, è il transito stesso. Il rapporto con il tempo nella storia dipende dagli strumenti e dai linguaggi che in ogni epoca si possedevano per rapportarvisi. Il tempo e il luogo dei cacciatori nomadi sono quelli dell'animale, il tempo dell'allevatore e del coltivatore è quello delle stagioni.

Che tempo hanno le società dell'oralità? Come tramandano i loro valori? Con il canto, perché la musica ricorda le parole, e con le storie, perché il racconto aiuta la memoria con la sua concatenazione. È chiaro che società del genere non hanno l'obiettivo di allevare soggetti critici, ma soggetti che sappiano ripetere, perché l'importante è rimanere fedeli alla tradizione, altrimenti si perdono i ricordi. Senza la fedeltà al racconto orale, non si poteva tramandare alcunché.

In queste società ogni trasformazione è perciò involontaria e l'antico corrisponde al vero e al bene. È l'alfabeto a liberare l'umanità dalla necessità di allenare la memoria, perché garantisce di per sé memoria costante. La scrittura permette anche di valutare la coerenza e la non contraddittorietà della parola e dunque la sua scientificità, invitando al ragionamento critico. L'occidente è figlio dell'alfabeto, da esso sono nate la storia e la letteratura, la filosofia e la logica, la scienza. E la scienza, in particolare quella matematica a partire da Galileo, dà un nuovo significato al tempo: il tempo non è più quello della parola orale né della parola scritta, ma è la successione matematica. La natura diventa ridicibile a formule, il mondo si può schematizzare grazie al linguaggio dell'algebra. Ma non bisogna dimenticare che la rivoluzione scientifica galileiana è esito della rivoluzione degli strumenti esosomatici iniziata migliaia di anni prima e accelerata dall'invenzione dell'alfabeto.

Il terzo linguaggio, oltre a quelli alfabetico e algebrico, è il linguaggio della moneta: come parole e formule rappresentano qualcos'altro, così la moneta. Nasce in questo modo la società moderna, ovvero la società della complessità, che si regge sul capitale. Il tempo del capitale è proprio il tempo di Harry: siamo confinati nel presente, perché l'obiettivo della tecnica oggi è la produzione immediata di capitale. Non c'è più tempo per il discorso, c'è tempo soltanto per la storiella del giorno, che ha senso solo nel presente e solo nella misura in cui diventa virale, innesca il meccanismo della condivisione, genera guadagni.

Anche la memoria è a servizio di questa dinamica: l'unica memoria che mi serve è quella che mi permette di guadagnare per poi spendere. Non c'è più tempo per

la memoria storica, per chiedersi chi siamo, da dove veniamo e perché stiamo insieme. La scuola cerca, anche con grandi insuccessi, di tener vive queste domande, ma per chi è nato negli ultimi decenni esse non hanno alcun senso perché chiedersi quale sia il senso rallenta, affatica, fa rimanere indietro in un tempo in cui la velocità, sempre orientata al guadagno, è tutto.

È necessario diffondere la consapevolezza che il lavoro ha un senso solo se è in grado di generare tempo di comunità, perché, se non si ha il tempo di capire il motivo per cui siamo dove siamo e siamo con chi siamo, non si ha nemmeno modo di pensare al futuro.

*A cura di Martina Corbetta*



**Carlo Montalbetti**

## **Il tempo delle cose. Recupero, riciclo, riuso**

2 aprile 2019

Castello di Abbiategrasso Aula Consiliare

*Carlo Montalbetti, laureato in filosofia, è dal 1989 Direttore Generale di Comieco - Consorzio Nazionale Recupero e Riciclo degli Imballaggi a base Cellulosica, un consorzio che raggruppa circa 3400 Aziende che operano su territorio nazionale (cartiere, produttori, trasformatori e importatori di carta e cartone per imballaggio), con la finalità del raggiungimento degli obiettivi di riciclo dei rifiuti a base cellulosica previsto dalla normativa europea con la Direttiva 2004/12/CE tramite un'attiva politica di prevenzione degli sprechi e un'efficace politica di sviluppo della raccolta differenziata.*

Carlo Montalbetti introduce la sua conferenza ricordando quanto il prodotto carta sia vicino al nostro territorio così ricco di corsi d'acqua, elemento indispensabile per la produzione della carta che in Italia trova un'antichissima tradizione.

Parlare del "tempo delle cose" legato ad un materiale come quello della carta, ci porta non solo all'esplorazione della storia sociale ed economica del nostro Paese, ma anche alla sua evoluzione naturale.

La prima indicazione che ci viene data riguarda la peculiarità del prodotto cartaceo, quella di essere **non solo riciclabile ma anche biodegradabile** (principale differenza con il suo antagonista usato nell'imballaggio, la plastica).

Dedicando ogni giorno 2 minuti del nostro tempo alla raccolta differenziata separando i diversi materiali riciclabili, noi in realtà facciamo un atto di fede Buddista: questa filosofia ci dice che la reincarnazione può avvenire sotto forme diverse, la stessa cosa avviene con la carta ed il cartone che si possono trasformare in un sacchetto, in una scatola. Un piccolo atto che si traduce in una economia virtuosa, importantissima per il nostro Paese così povero di materie prime.

Ecco perché il riciclo fu l'unica via percorribile per sopperire alla mancanza di cellulosa prodotta localmente. L'Italia, ci verrà confermato in seguito, è uno dei migliori paesi al mondo nel riciclo di diverse materiali, ma principalmente in quello della carta.

In passato si era cercato un materiale alternativo alla cellulosa per la produzione dei fogli di carta e lo si trovò negli stracci: le comunità ebraiche di Livorno e Ancona erano le più organizzate nella raccolta degli stracci, per i quali si identificarono 30 qualità diverse a seconda delle fibre contenute (più o meno lunghe, più lise ecc.). Interessante notare come, ancora oggi, quelle 30 tipologie vengano applicate anche al prodotto cartaceo indicando così la qualità di macero.

Proseguendo negli anni l'Italia trovò altre fonti per la produzione della carta, per esempio dagli scarti agricoli (carta paglia usata soprattutto per impacchettare prodotti

alimentari), oggi questo tipo di carta è ancora usato nella ristorazione.

Negli anni '50 l'Italia entra nella fase del boom economico con consumi di massa molto significativi e l'aumento delle esportazioni.

In quegli anni avvengono due eventi importanti: da una parte Giulio Natta crea la plastica, che fu utilizzata sia per la produzione di oggetti che per gli imballaggi (la plastica si avvererà essere di difficile "gestione"), dall'altra la tecnologia immette nel mercato nuovi prodotti che hanno bisogno di poter viaggiare "protetti" (TV, frigoriferi ecc.) e qui entrerà in gioco l'industria cartaria che dovrà procurarsi, tramite **carta e cartone di raccolta**, la materia prima per produrli.

**È l'inizio dell'industria del riciclo di carta e cartone a base macero**, che modifica in modo strutturale l'industria cartaria italiana.

Il settore dell'imballaggio raggiungerà una svolta importante, poi la produzione di carta vedrà diminuire i suoi volumi a causa dell'avvento delle nuove tecnologie digitali, ma la capacità di poterla trasformare in nuovi prodotti ci consentirà di passare da una produzione della carta come "piattaforma culturale" (libri, giornali) ad una fase dove l'imballaggio (packaging) diventa il prodotto principale della filiera cartaria.

**L'industria della carta e cartone si avvera essere sempre più legata ai bisogni e alle necessità della comunità locale.**

Agli inizi si rese necessario un approvvigionamento di carta da macero dall'estero (soprattutto rese dei quotidiani), perché il riciclo di materiale unicamente di provenienza italiana non ancora strutturato come lo è oggi, era insufficiente.

A tal proposito Montalbetti ricorda un aneddoto che riguarda proprio una delle eccellenze del nostro Territorio: l'industria Saffa di Magenta.

Nata con la produzione dei fiammiferi, convertì in seguito l'intero impianto industriale per la produzione di carta e cartone da macero. In una delle sue esperienze di lavoro Montalbetti si trovò a visitare questa azienda e ricorda di essere passato nei cortili dove pile gigantesche di giornali di provenienza USA da un lato (New York Times), e di provenienza Russa (Pravda) dall'altro, creavano un imponente corridoio.

L'Italia cominciava a diventare un gran consumatore di carta in provenienza dall'estero (più di un milione di tonnellate) e questo iniziava ad avere un impatto economico non indifferente. La carta da macero, come il petrolio (commodities), sono infatti soggette all'andamento ed alle oscillazioni dei mercati.

All'epoca della Guerra dei 6 Giorni (1967), il prezzo del petrolio schizzò a valori altissimi, e proprio in quel periodo in Italia si rimisero in moto tutte quelle raccolte di materiale usato come era avvenuto in passato con gli stracci. La carta era importata per via marittima e l'aumento dei noli portuari stimolò gli italiani a strutturare la raccolta, che all'epoca avveniva solo tramite associazioni private (volontariato).

Negli anni 72-73 ci fu la 1° raccolta organizzata da un Comune, Modena, grazie alla

sensibilità del suo Sindaco, Rubes Triva, che si chiese perché non organizzare la raccolta differenziata a livello comunale, non per imposizione governativa come avveniva durante l'Autarchia, ma per sensibilità verso un contingente problema economico. Si dovranno aspettare 10 anni prima che una raccolta organizzata su scala nazionale veda il giorno in Italia.

Il 14 Aprile 1985, a Milano, presso lo studio di un notaio, quindici imprenditori di carta e cartone si ritrovano per sottoscrivere l'atto di fondazione del **Comieco** (Comitato per l'Imballo Ecologico). L'idea nasce dal timore per le loro prospettive industriali anche in virtù del fatto che la plastica stava diventando la materia principe per la produzione di oggetti e imballaggi. Il 1985 verrà ricordato come l'anno in cui si raggiungerà l'apice del "usa e getta", consumo basato sull'acquisto di un oggetto che, appena usato, veniva sostituito da uno nuovo.

All'epoca il sociologo Francesco Alberoni effettuò una ricerca sui consumi la cui conclusione fu drastica: i produttori di carta e cartone non avrebbero avuto più futuro, a meno che non si decidesse di puntare su **due elementi che sono specifici del materiale da loro prodotto, la biodegradabilità e la riciclabilità...perché il tempo andrà in questa direzione!**

Il tema dell'equilibrio ambientale, e quindi cosa fare dei rifiuti, era già stato sollevato ma apparteneva solo ad una élite molto circoscritta e lo dimostra il fatto che all'epoca, la politica, non sapesse assolutamente di cosa si stesse parlando!

Richiamandoci sempre al buddismo in quella occasione i 15 imprenditori compie-rono un atto di fede: individuare un modo per ovviare a questo inarrestabile processo, individuando nel materiale carta/cartone una nuova vita che si reincarna. A quell'epoca l'industria italiana importava 1.300.000 tonnellate di carta da macero e tale quantità resterà inalterata sino al 2005, perché i tempi per mettere in funzione un sistema per organizzare a livello nazionale la raccolta differenziata richiederà più di un decennio.

Il comune di Milano, senz'altro spinto da una forte emergenza, reagirà prima e meglio di altri e Comieco intercetterà questa emergenza. Negli anni '90 era stata chiusa una grossa discarica, il malaffare aveva individuato grossi affari nella gestione dei rifiuti, dove il criterio correttivo era ottenibile in ogni discarica (un tanto al chilo), visto che l'opinione pubblica non era ancora pronta ad occuparsi del problema smaltimento rifiuti.

Nel 1995 Montalbetti intercettò questa apertura da parte degli Amministratori pubblici milanesi che capirono la necessità di interrompere questo processo, per nulla virtuoso, individuando nuove strade più ecosostenibili.

Iniziò così la raccolta *porta-a-porta*, anche se agli inizi gli imprenditori che operavano nel settore del riciclo della carta non credevano ai loro occhi quando cominciarono a veder arrivare in modo regolare grossi quantitativi di materiale proveniente dalla

raccolta differenziata: Milano era al pari delle più importanti città del nord Europa! Il bosco urbano era nato: il boscaiolo non era più colui che tagliava la materia prima per l'ottenimento della cellulosa, bensì l'addetto comunale che giornalmente raccoglieva carta e cartone che gli italiani separavano con la differenziata, evitando così di mantenere in vita 200 discariche.

Intervenire allora un ultimo cambiamento che potremmo considerare come una vera e propria "rivoluzione"... a dire il vero Montalbetti di rivoluzioni ne vede due nel panorama italiano: la prima fu l'abolizione del fumo all'interno degli spazi pubblici, avvenuta in maniera rapida e pacifica con il controllo sociale, senza bisogno di barricate o gendarmi. La seconda, ben più complessa, fu l'Europa. Se l'Europa non fosse intervenuta con un provvedimento che si chiama **Direttiva** (il cui relatore fu proprio un italiano, il milanese Luigi Vertemati), noi non saremmo al punto in cui ci troviamo!

L'Italia, dovendo attivarsi per sopperire alla mancanza di materie prime, con l'industria del riciclo si è avverata essere una delle più forti e virtuose al mondo. Questa industria infatti, negli anni, è stata l'unica a mostrare sempre il segno + (più fatturato, più occupazione), che si trattasse del riciclaggio di rottami di ferro, vetro, carta o pneumatici.

Sappiamo però quanto sia complicato da noi mettere d'accordo tutti, quando si tratta di normative, ma in questo l'Europa con le sue direttive ha potuto innestare un meccanismo che dà vita ad un sistema, per legge, che si chiama **Conai**: un sistema di natura privatistica che si basa sul principio di interazione pubblico/privato.

Il sistema economico (industrie, distribuzione) si deve preoccupare di raggiungere gli obiettivi stabiliti dall'Autorità Pubblica, che si fa garante del controllo che tali obblighi vengano rispettati per l'ottenimento degli obiettivi EU prefissi. Il Pubblico non entra nel privato ma è il Privato che si autogestisce. Per poter fare ciò, si devono reperire le risorse e queste provengono dai Consorzi che regolarmente effettuano dei bonifici ai Comuni italiani per l'attività di raccolta del materiale di propria spettanza, per la carta è Comieco: nel 2018 sono stati bonificati ai Comuni italiani 110.000.000 Euro oltre ad ottemperare all'obbligo di ritirare il materiale in tutta Italia - isole comprese!

Con la direttiva europea si crea un vero e proprio sistema nazionale affinché il tempo delle cose (imballaggi) non si concluda a fine utilizzo, ma possa continuare attraverso una rigenerazione virtuosa (riciclo e trasformazione).

Ricordando le trenta tipologie di qualità di macero, per la creazione dei diversi prodotti cartacei si ha il bisogno di amalgamare queste diverse tipologie secondo diverse ricette, affinché il prodotto ottenuto risponda alla domanda industriale con una qualità costante.

Un tempo (sino a venti anni fa) il controllo delle ricette era nelle mani degli operai assaggiatori che assaggiando un pezzo di carta capivano se l'impasto era stato fatto

correttamente. Oggi sono delle macchine che controllano la qualità dell'amalgama, ma ricordando come il lavoro sia stato fatto nel tempo, scopriamo quanto l'uomo e questo prodotto avessero un contatto fisico molto stretto. **Anche la fisicità delle cose si ripercuote sul valore del tempo che queste cose devono avere.**

**Conoscere la fisicità di un prodotto ci permette di determinarne la durata, e qui troviamo grande differenza con la plastica, invenzione eccezionale, che ha però dato vita alla creazione di una serie di catene polimeriche tra loro così diverse che oggi rendono complicato il poterle riciclare.**

La scelta fatta a suo tempo non prevedeva la necessità di avere a fine vita del prodotto una compatibilità tra i componenti, mentre oggi le grandi Multinazionali studiano come catalogare i diversi polimeri omologandoli in uniche categorie per la produzione dei diversi prodotti (per es. PET per i contenitori di bevande), così si sa quale altra vita si potrà poi dare al materiale.

L'industria dei contenitori vede importanti evoluzioni nell'individuazione di nuovi materiali sempre più complessi che permetteranno di sostituire le vaschette di plastica con quelle in cartoncino abbinato a della bio-plastica e che potranno poi avere la stessa destinazione, se biodegradabili (compostaggio), o lo stesso riciclo, nel caso delle bio-plastiche che potranno essere trasformate in colle.

Il nostro futuro deve contemplare l'individuazione di nuovi materiali sempre più complessi, ma riciclabili, che assicurino la qualità del prodotto contenuto, ritrovando a fine utilizzo una nuova vita nel riciclo (rigenerazione).

In quest'ottica dobbiamo rimarcare la differenza che l'Europa fa e cosa non fanno gli altri Continenti. Il modello Europeo lavora in questi termini (riciclo/rigenerazione) e l'industria segue innovando prodotti e materiali, pur restando competitivi sui mercati internazionali.

Se si dà un'occhiata ai dati si nota che in Italia le tonnellate raccolte nel 1998 erano un milione; nel 2017 3.3 milioni. Oggi Comieco stima che si possa ancora incrementare questa raccolta se soltanto si pensa che in Meridione almeno 600.000 tonnellate di materiale cellulosico finiscono in discarica. La nota importante è che tutta questa raccolta non solo fornisce l'industria cartaria italiana ma dal 2005 siamo diventati autosufficienti e abbiamo iniziato ad esportare carta da macero.

E qui arriva l'ultima buona notizia: tre vecchie cartiere, che a causa della crisi della carta stampata per l'avvento delle nuove tecnologie avevano chiuso i battenti, potranno riaprire i loro impianti proprio grazie a queste nuove tecnologie.

Con la sempre più diffusa consegna online, c'è grande richiesta di packaging sempre più sofisticati per poter consegnare questi prodotti tecnologici senza arrecare danni durante il trasporto. Nonostante l'Italia costituisca il fanalino di coda nelle vendite online in Europa, negli ultimi diciotto mesi si è assistito ad un balzo dell'8% nelle consegne a domicilio: solo a Milano si consegnano mensilmente 600.000 pacchi.

A Londra la consegna avviene *on demand* (chi organizza la vendita online consegna dove si trova il cliente a quel dato momento della giornata). L'evoluzione porterà alla creazione di contenitori mono-materiali, sempre più leggeri per far fronte alle nuove richieste.

A Milano si è potenziata la raccolta specifica di questi contenitori per invii online. L'Italia, nella raccolta di carta e cartone, ha già superato gli obiettivi futuri Europei e si può affermare che nell'industria del riciclo si trovi tra i primi posti a livello mondiale.

*A cura di Emy Fabbri*

**Alberto Oliva**

## **Il tempo nel teatro**

9 aprile 2019

Magenta Aula Consiliare Biblioteca Oriana Fallaci

*Alberto Oliva si è laureato in Scienze dei Beni culturali con Cesare Lievi nel 2006 all'Università degli Studi di Milano. Nel 2009 si è diplomato in regia teatrale alla Scuola d'Arte Drammatica Paolo Grassi. Ha esordito alla regia con lo spettacolo "Purgatorio di Ariel Dorfman", presentato alla Scuola d'arte drammatica Paolo Grassi nel gennaio 2009. Nella stagione 2009/2010 allestisce due spettacoli prodotti dal Teatro Litta di Milano: "Perché tutti sono famosi e io no", "L'importanza di chiamarsi Erostrato" di Tommaso Urselli e "Il venditore di sigari" di Amos Kamil. Dal 2006 collabora al progetto Connections del Teatro Litta, per il quale mette in scena testi teatrali con allievi delle scuole superiori, e con la compagnia torinese I BenAndanti per cui tiene laboratori teatrali per attori.*

Il teatro è nel tempo, è *l'hic et nunc* della rappresentazione.

Ma, ci invita subito a riflettere Alberto Oliva, regista teatrale, diplomato alla scuola di regia Paolo Grassi, ponendoci la domanda iniziale: **che cosa è il teatro?**

È l'arte più antica dell'Occidente, è un mistero lungo 2500 anni proiettato nella verticale dell'infinito. Scavando nel mistero, cosa rimane? Quali sono gli elementi che lo definiscono?

Nella lingua italiana il termine viene usato impropriamente per parlare di molte cose. È un luogo? Un edificio? È lo spazio? "Che bel teatro" lo si può dire leggendo un testo, che bel testo di teatro. Ma anche questo non risolve che cosa sia il teatro. Non può essere ridotto né al luogo né al testo.

Il teatro va molto oltre rispetto allo **spazio** in cui accade, anzi, al giorno d'oggi, succede che lo spettacolo teatrale sia portato fuori dal suo luogo fisico. Un luogo che varia, è itinerante: la nostra cultura teatrale non prevede uno spazio univoco e il teatro non può identificarsi con il luogo.

Altra prospettiva è il testo. Tra i grandi testi, c'è Medea, una delle tragedie alle origini del teatro, che è giocata sul tempo: Medea chiede al re Creonte un giorno prima di andare in esilio, "Dammi soltanto un giorno, devo abbandonare i miei figli, concedimi ventiquattro ore". Lui glielo concede, e noi abbiamo una strage. Questo è il tempo nel teatro, letto dall'arte teatrale attraverso il veicolo del testo. Ma, ancora, la definizione non è soddisfacente.

Un'ulteriore prospettiva è l'analisi teatrale attraverso lo **spettacolo**, l'insieme dei linguaggi che concorrono a fare lo spettacolo teatrale. È il regista teatrale colui che ha le redini dei codici nello spettacolo. Una figura relativamente recente del teatro: se il teatro come arte ha più di duemila anni, il regista si affaccia solo a metà dell'Ottocento perché solo allora si sentì la mancanza di una figura che facesse da collante tra i codici, i diversi linguaggi che nel teatro si possono trovare. Colui che

può manipolare il palcoscenico, la meravigliosa scatola magica; può manipolare lo spazio e può manipolare il tempo. Prima della nascita della regia, infatti, erano le unità aristoteliche il riferimento del tempo nello spettacolo teatrale per cui si aveva una unità di tempo, spazio e linguaggi, poi il tutto diventa malleabile. Tuttavia, il teatro non si identifica con il solo operare del regista.

Dunque, visto che il teatro non è il luogo, non è il tempo, non è il testo, non è lo spettacolo, cosa è?

**Marco De Marinis** dice che *il teatro è la forma d'arte che si configura nella **comprensione** fisica e immediata tra l'attore e lo spettatore.*

Questa è la sola cosa che rende il teatro tale: tutto il resto è accessorio. È una caratteristica essenziale e distintiva del teatro che lo differenzia dalle altre arti in cui l'artista produce l'opera da solo e tale risultato artistico è fruito in un momento successivo rispetto alla sua creazione. Il teatro è l'unica arte in cui la compresenza fisica e immediata rende impossibile la durata del teatro nel tempo. Perciò il tempo è nel teatro così come il teatro è nel tempo.

È l'aspetto più affascinante: se non c'è l'attore e lo spettatore presenti nello stesso *hic et nunc*, il teatro non esiste. È bellissimo e tragico perché la creazione è la sua stessa fruizione: o piace mentre avviene o no, non può permettersi di essere avanti rispetto al suo tempo, non può permettersi di essere in ritardo. Noi parliamo oggi. Da questo deriva una grande responsabilità per chi fa l'artista del teatro: non puoi esser fuori dal tuo tempo, devi parlare adesso, al pubblico che è qui con te. E così si rende protagonista anche il pubblico. Infatti, se io non riesco a parlargli, quel pubblico condiziona il mio spettacolo perché se ne va, non viene, si annoia, si addormenta. La platea ha una sua influenza sullo spettacolo, lo cambia. Cosa che non avviene nelle altre arti: il film rimane, il quadro rimane, lo spettacolo teatrale vive soltanto nel tempo in cui accade e muta rispetto a chi c'è davanti a lui, il fruitore ha il potere di influenzare lo stesso prodotto artistico di cui sta godendo.

Ritorniamo ora al linguaggio del teatro. In origine e fino all'avvento della regia vigevano le unità aristoteliche, unità di tempo, luogo e azione. Tutti gli spettacoli teatrali accadevano in un tempo quasi reale: se la rappresentazione durava un giorno si presupponeva che anche gli eventi dello spettacolo dovessero avere quella durata. Regole che nascono nell'Antica Grecia, ma che rimangono in vigore per moltissimo tempo. C'è una sostanziale identificazione tra il tempo dello spettacolo e il tempo della vicenda raccontata.

L'avvento della **regia** scardina questo meccanismo, il regista ha il tempo di giocare con il tempo. Io non rappresento solo due ore della vita di un personaggio, ma posso rappresentare la sua intera vita in due ore, come nei film, come nei romanzi. È una libertà da cui deriva la responsabilità perché il regista sa di essere il manipolatore del tempo del teatro.

**Luca Ronconi** è stato un grandissimo maestro della regia anche proprio grazie alle sue riflessioni su questo tema, sul tempo del teatro e nel teatro. Lui stesso teoriz-



zava **l'attenzione intermittente**: a me va bene che lo spettatore si annoi, se io faccio durare lo spettacolo di otto ore, io voglio che si annoi e che poi ritorni attento. *Ma lo decido io, gli do modo di staccarsi e lo riacchiappo, sfido lo spettatore, gioco in modo tale da avere un'attenzione molto più interessante.* Da questa deriva uno spunto, può ritornare senza perdersi, senza estraniarsi da sé stesso attaccandosi al solo spettacolo, ma gode dei momenti di libertà. La noia fa parte degli spettacoli, Ronconi vuole che lo spettatore si annoi perché il momento in cui lo spettatore ritorna è una conquista e rimane, dando qualità al tempo passato a teatro. In realtà, Ronconi ritorna a un'idea di teatro passata: nella Grecia Antica si giocava a carte, si mercanteggiava durante le giornate di teatro, era un tempo più lungo con uno spessore qualitativo che si inseriva nella vita dello spettatore.

Focalizzandoci sulla figura del regista bisogna fare un'altra riflessione: viviamo in un'epoca dove c'è grande libertà, non ci sono vere e proprie mode dominanti, viviamo forse nell'epoca finale della civiltà occidentale e, così, riusciamo ad abbracciarne tutta la storia. A Milano, troviamo nella stessa stagione Edipo Re, Shakespeare, l'ultima drammaturgia sperimentale. Ma attenzione: considerando la natura del teatro che è nel tempo, accade nel suo tempo, è fuorviante considerare gli spettacoli del passato, i classici, come attuali. Sempre Ronconi dice che definire un classico attuale è fare un torto sia al suo che al nostro tempo. Un classico è bello perché arriva a noi con tutta la sua storia, stratificata nel tempo, arriva a noi attraverso una tradizione fatta di interpretazioni successive, passaggi di tempo, ricco di una storia che non si può appiattire sull'oggi. Non è mai attuale, perché è sempre attuale, è **oltre l'attualità**. La potenza di questi capolavori sta nell'intercettare le dinamiche umane universali, i classici infatti sono universali non attuali.

Il regista ha la responsabilità non di renderlo attuale, ma di renderlo interessante, renderlo forte, tramandarlo, portarlo alla sensibilità dello spettatore senza appiattirlo sul presente, deturpandolo. Valorizziamo il fatto che quel classico non sia stato scritto oggi: è l'oggi che deve capire il classico, non il classico che deve costruirsi sull'oggi.

È un gioco bellissimo che il regista può fare **sperimentando il rapporto con il tempo**. È possibile fare attualità senza appiattire il testo, è possibile fare attualità politica, anzi, il classico può essere lo strumento perfetto perché, essendo esterno e distante, vede meglio, più chiaramente, considera l'insieme. Muta l'orizzonte semantico che noi vediamo, o meglio, si arricchisce, si crea un'altra realtà di riferimento per il classico.

Poi, nel suo ruolo di manipolatore del tempo, il regista può **saltare nel tempo della storia**, far comunicare passato e presente, legarli, farli vivere.

Ma non solo: si può **accelerare o rallentare il tempo**. Un'intera vita può essere condensata nell'ora di spettacolo, un sospiro può essere dilatato, la morte può essere allungata, congelando la scena nel tentativo di raccontare un'emozione.

Nel "Fu Mattia Pascal" Pirandello racconta due vite, due identità, privilegiando i tre mesi

di Adriano Meis sull'intera vita di Mattia Pascal e, nel tempo del teatro, l'espedito è diventato il codice del teatro delle ombre. In soli sette minuti, Alberto Oliva è riuscito a racchiudere la vita rocambolesca di Mattia Pascal, creando il senso di angoscia provato dallo stesso protagonista. Un linguaggio svincolato dal tempo delle entrate e delle uscite degli attori, svincolato dal continuo parlare, che si inserisce e se ne va attraverso lo squarcio del telo su cui si proietta. Il teatro delle ombre è segno di un linguaggio diverso, oltre agli attori, ed è carattere della complessità di codici, potenzialmente intersecabili nel teatro, attraverso la mano del regista.

Ritorna qui ancora Ronconi, "Infinites 2002", una folgorazione: l'approdo di Luca Ronconi a Milano, dopo la morte di Giorgio Strehler, quando non si sapeva come sostituire il fondatore del Piccolo, del teatro d'arte per tutti. Arriva Ronconi e con questo spettacolo conquista la piazza.

Prende un saggio di **John Barrow** su tutti i paradossi dell'infinito che hanno a che fare con lo spazio e con il tempo e lo porta in scena. Ma, per rappresentarlo, è necessario lo spazio giusto: Hangar Bicocca. Realizza così un capolavoro: cinque spazi divisi nell'Hangar Bicocca in cui vi erano i cinque paradossi. Il pubblico entra periodicamente scaglionato e ogni spettatore fa parte di un gruppo; arrivato all'ultimo paradosso, all'ultima scena, trova davanti a sé una scelta: **"Se siete viaggiatori del tempo circolare potrete ritornare all'albergo dell'infinito, quindi tornare al primo paradosso; se siete viaggiatori lineari, potete tornare a casa"**.

Ma l'andare avanti non portava allo stesso identico paradosso, gli attori e la scena cambiavano: Ronconi aveva strutturato per ogni paradosso diverse rappresentazioni, in ottemperanza alla circolarità del tempo per cui, nonostante vi sia un ripetersi di azioni, questo è sempre nuovo. Un'ubriacatura di senso fantastica. Uno spettacolo geniale per struttura e contenuto perfettamente complementare, attraverso la manipolazione del tempo.

È questa una rappresentazione che sintetizza il gioco con il tempo nel teatro, leggendone i diversi piani, perfetta per suggellare le sfaccettature di tale complesso rapporto perché ingloba nell'atto stesso della manipolazione del regista, le due diverse realtà del tempo, circolare e lineare, facendo viaggiare lo spettatore che, tuttavia, rimane nel *hic et nunc* quale parte essenziale della compresenza, momento principe della creazione artistica teatrale.

*A cura di Giulia Aurora Radice*



# Epilogo

Siamo giunti alla fine del viaggio. Quest'anno abbiamo inseguito l'ambizione di indagare un argomento complesso, universale ed enigmatico come il tempo e la sua essenza; per esplorare questo macro-tema abbiamo interrogato varie discipline a cominciare dalla fisica. Dopo le scoperte di Einstein e di altri scienziati avvenute nel secolo scorso la concezione tradizionale del tempo, che aveva dominato la fisica newtoniana, cade per lasciare spazio a nuove verità, ma anche agli enigmi aperti dalla teoria della relatività e dalla fisica quantistica. Non è possibile esprimere qui l'incredibile novità introdotta da queste nuove visioni dell'universo, possiamo solo fare cenno ai passaggi di spicco di questo non facile viaggio.

Nella "nuova fisica" il tempo perde la sua natura di sistema di riferimento della realtà: non è più uno scorrere infinito lungo una retta immaginaria ma diventa tutt'uno con lo spazio. **Il tempo diventa Spazio-Tempo e ogni distanza spaziale diventa anche temporale.** Il passo compiuto sta nell'aver considerato alcuni concetti non come assoluti ma relativi e confutabili; ne deriva la consapevolezza della necessità di valutare sempre l'adeguatezza delle teorie e dei modelli postulati perché, sebbene la nostra percezione intuitiva potrebbe accordarsi, tuttavia essi possono rivelare altre verità in relazione al punto di osservazione e ai mezzi e ai modelli di misurazione adottati. Da qui il **principio di relatività**.

Nel nuovo schema si perde il principio di simultaneità degli eventi nei diversi punti dello spazio, ma si fa strada l'idea di un **tempo originario finito** da cui l'universo ha origine. La scienza concepisce l'idea di una sorta di memoria storica, per cui il passato viene letto nel presente. L'universo per millenni è stato pensato come fisso e immobile: ora l'universo non è più l'etere concepito e configurato intuitivamente ma una realtà che si rivela in tutta la sua complessità dinamica.

Molti significati della parola tempo che oggi conosciamo sono stati però definiti in un lontano passato. A Roma la cultura era nel segno del tempo, dell'accaduto, al contrario di Atene, dove tutto era nel segno della forma **acronica**. Negli antichi, ma ancora oggi in alcune culture, il tempo della vita dell'uomo e della comunità era **ciclico**, dettato dal corso lunare e dal ritorno delle stagioni; la cultura giudaico-cristiana introduce il **tempo lineare**, che segna un inizio e un punto d'arrivo, con l'introduzione di un **tempo escatologico**. Più che la scienza, fu la lingua latina che, in continuo divenire, riuscì a distinguere e dare nomi al tempo nelle sue molteplici

forme. E' proprio il linguaggio che stimola pensieri e dialoghi sul senso del tempo della condizione umana. Il saggio, il sapiente, sa come prendersi cura di quel bene, egli è libero dal tempo e contemporaneamente tutta la storia è al suo servizio, perché è in grado di interpellarla e di accoglierla. E' così che **l'istante racchiude l'eternità**.

Nel secolo scorso la psicanalisi ha identificato il **tempo dell'inconscio**, una dimensione che non conosce il tempo matematico, numerato e ordinato dai nostri orologi, che si articola invece al ritmo del nostro vissuto. La vita è scandita da una serie di **ripetizioni** in cui o ci rendiamo consapevoli di cosa abbiamo ereditato o siamo condannati a ripeterlo. In altre parole, o viviamo nel tempo accettando una condizione prospettica e temporale, oppure *patiamo* il tempo ostinandoci a vivere in una condizione fuori-tempo.

La nostra psiche è un corredo fondamentale senza il quale l'essere umano non potrebbe avere relazione con le cose e il mondo. Se la vita è determinata dallo spazio-tempo, perché inizia e finisce, al contrario il sogno non conosce tempo. Ma c'è una condizione in cui la psiche sogna ad occhi aperti e il tempo e il non-tempo entrano in sinergia creando una magia straordinaria: il cinema. L'essenza del cinema è un sapiente **gioco dialogico tra tempo e non-tempo**, tra durata e fine, tra realtà e sogno, tra le immagini e il senso di quelle che in noi si produce; il gioco deve però finire perché il senso possa compiersi.

E' la nostra percezione fisica e corporale del tempo della vita che determina il nostro approccio alla realtà. Noi che siamo spesso distratti, distolti dal senso dell'esistenza, siamo gli stessi capaci di riconoscere il senso dentro un film, una poesia, una prosa. Il tempo reale ritrovato è un **tempo incorporato**, frutto del miracolo dell'arte che ci fa capire cosa significa, quanto vale essere vivi. E non è forse anche il teatro una modalità di tempo incorporato? Il tempo è nel teatro così come il teatro è nel tempo. Il regista è il demiurgo del tempo, gioca con il tempo, può saltare nel tempo, mescolare passato e presente, accelerare o rallentare il tempo. Il cinema, la poesia, il teatro, l'arte, sono una cura per la nostra psiche, sono potenti linguaggi per conoscerci, per conquistare il senso, nella consapevolezza che questa ricerca avviene dentro al limite della temporalità.

Ma c'è una via più concreta e praticabile del tempo: il tempo calato nella nostra realtà di cui la globalizzazione è elemento fondamentale. **Il tempo non è un dato reale. Ma viverlo è reale e concreto**. Concretezza significa portare il pensiero generale nelle nostre vite particolari e quotidiane, sviluppando scelte etiche e strategie di convivenza. Perché esiste la possibilità di agire stabilmente sul reale, di collocarsi nel tempo, con una responsabilità che non si rinnega, ma si sostiene.

Piccoli gesti quotidiani che prendono poco tempo e che sono espressione della sensibilità della comunità, e non solo di piccole nicchie di persone, possono innescare vere rivoluzioni: si veda la strategia del **"riciclo e del riuso"** contro **"l'usa e getta"** che, sopperendo alla mancanza di materie prime, ha dato origine in Italia a una

delle più forti e virtuose industrie al mondo. Con le “buone politiche del bene comune”, ad opera dell’Europa e dei comuni locali, si è creato sistema nazionale affinché il **tempo delle cose** non si concluda a fine utilizzo (monouso), ma possa durare nel tempo attraverso una intelligente trasformazione.

Il **tempo è nemico e dono**, terreno di una naturale contraddittorietà umana.

La risposta umana al dono del tempo è la libertà, la scelta attraverso cui noi orientiamo il tempo nel quadro temporale limitato della nostra esistenza. In un presente assediato da sé stesso, è doveroso recuperare il senso del futuro: dare un senso, ossia non lasciare che gli altri decidano per noi, è possibile solo attraverso il pensiero della **storia**. Avere cura dei giorni, degli anni in cui ci è dato di vivere, senza trasformare il tempo in un mero possesso.

**“Il tempo in sé non esiste, è una fantasia del linguaggio.”** Siamo giunti alla fine del lungo viaggio per scoprire che il tempo è una nostra invenzione?

Non c’è dubbio. E’ la cultura che misura, che temporalizza, che entra nell’ordine del prima e del poi. Nel mondo mentale dell’umano, costruito dal linguaggio, il tempo esiste. **La memoria è il supporto che trascrive il tempo**, essa esige un equipaggiamento culturale. Solo parlando, comunicando, l’essere umano può immaginarsi in una storia, dire “ieri ho fatto”, “oggi faccio” e “domani farò”. Il rapporto con il tempo nella storia dipende dagli strumenti e dai linguaggi che in ogni epoca possediamo per rapportarci.

Non dimentichiamo: l’uomo non è un elemento naturale, è un prodotto sociale del suo lavoro per mezzo del quale costruisce se stesso. Il lavoro ha un senso solo se è in grado di generare **tempo di comunità**, perché, se non si ha il tempo di capire il motivo per cui siamo, dove siamo e con chi siamo, non si ha nemmeno modo di pensare al futuro.

*a cura di Emanuele Locatelli e Daniela Parmigiani*



